

Rosario Francesco Raunisi

GLI EMBLEMI ARALDICI DI  
**ROSOLINI**  
CON IN APPENDICE  
GLI EMBLEMI ARALDICI DI  
**ISPICA GIÀ SPACCAFORNO**

**SETIM**

**Setim – 2025**

[www.setimvocolibera.it](http://www.setimvocolibera.it)

[francesco.raunisi@gmail.com](mailto:francesco.raunisi@gmail.com)

ISBN 979-12-243-1473-8

*L'apparato iconografico è dell'archivio dell'autore o tratto da Internet, che si ritiene di libera riproduzione se al solo scopo di divulgazione senza fini di lucro, come è il caso di questo scritto. Si resta comunque a disposizione di eventuali interessati.*

*INDICE*

Introduzione	pag. 5
Un colore unico per un luogo “unico”	pag. 18
Rosolini singolare e plurale	pag. 26
Uno stemma dimenticato	pag. 35
Lo stemma “rosolinese”	pag. 41
Conclusioni	pag. 46
<i>Appendice</i>	
Gli emblemi araldici di Ispica	pag. 53

*La periferia non è il luogo in cui finisce il mondo  
- è proprio il luogo in cui il mondo si decanta.*

Iosif Brodskij

## INTRODUZIONE

È risaputo che il più antico e radicato tra gli enti locali territoriali italiani, qual è il Comune, faccia uso di propri segni distintivi. Chiunque infatti, per il solo fatto di risiedervi, senza distinzioni pertanto, fa esperienza continua degli emblemi araldici civici del luogo. Non foss'altro perché già lo stemma - un insieme di segni grafici colorati posti dentro uno scudo con una corona in cima, quasi sempre attorniato in basso da un ramo di quercia e uno di alloro annodati da un nastro dai tre colori nazionali - fregia i documenti a mezzo dei quali l'Amministrazione comunale si rapporta con i singoli cittadini; ma c'è anche in tutti i casi in cui l'Ente si rivolge alla intera comunità, così come verso soggetti esterni ad essa. Dalla carta intestata, alla *home page* del sito istituzionale su Internet e quanto d'altro, fino alle locandine di eventi patrocinati, il Comune è accompagnato fedelmente dal suo stemma. Nelle occasioni più solenni poi, manifestazioni e cerimonie in cui le autorità sono impegnate sovente di presenza, si vede il gonfalone civico - in cuore al quale è di norma cucito lo stemma - una lunga stoffa rettangolare, anch'essa colorata e arricchita di ornamenti arabescati che pende da un'asta orizzontale, posto in posizione ben visibile all'uditorio, che lo conosce anche perché svetta spesso nell'aula del consiglio comunale o in un'altra eminente sala del palazzo civico.

Lo stemma comunale non può pertanto che essere importante, anzi essenziale, dato che è proiezione dell'intera popolazione locale, connotato da elementi scelti da un catalogo che risulta ormai "*onnivoro, inglobando e moltiplicando le figure e attingendo (...) a qualunque repertorio di esseri viventi e inanimati*"<sup>1</sup>. Il tutto collegato a retaggi storici, aspetti geografici, eventi memorabili, fino ad aspirazioni per il futuro; oppure ci si

<sup>1</sup> A. SAVORELLI, *A, noir...*, *l'alfabeto come icona araldica*, in P. DEGNI, *Lettere come simboli*, Forum, Udine, 2012, p. 177.

può trovare semplicemente di fronte ad uno stemma definito “parlante”, vale a dire in cui vi figura un qualcosa che echeggia il nome proprio comunale, caratteristica da non considerarsi di minor valore, “*essendo pure un nobile distintivo l’arme parlante*”<sup>2</sup>, la quale in un certo qual senso vedremo interessare il nostro caso.

Lo stemma civico è quindi una sorta di finestra sull’anima di tutta quanta la comunità, che non solo rappresenta, ma “*la coinvolge emotivamente*”<sup>3</sup>, a volte arrivando a perdersi nella leggenda, anche se l’araldica, “*la scienza che regola e governa la composizione degli stemmi*”<sup>4</sup>, è di origine solo medievale, almeno quale mezzo di comunicazione con parametri stabili<sup>5</sup>.

Il fascino che questa disciplina ha sprigionato e la funzione di identificazione che ha svolto, l’hanno preservata fino ad adesso, svincolata da quello che molti pensano oggi che sia invece solo un retaggio dell’era in cui lo stemma contraddistingueva il patriziato in via esclusiva, a torto, visto che “*la borghesia ha storicamente fatto uso di stemmi più della nobiltà*”<sup>6</sup>.

Comunque sia, se nel mondo cavalleresco la pratica dello stemma è nata ed è enfatizzata quale veicolo di ostentazione di rango sociale o politico, col tramonto del ceto nobiliare in Italia

<sup>2</sup> L. PASSERINI, *Le armi dei municipj toscani*, Mariotti, Firenze, 1864, p. X.

<sup>3</sup> A. SAVORELLI, *Digum signum cernite*, in *Archivum Heraldicum*, vol. II, 1997, p. 91.

<sup>4</sup> G. GUELFI CAMAJANI, *Dizionario araldico*, Hoepli, Milano, 1921, p. 52.

<sup>5</sup> “*L’araldica è nata dal bisogno, universale e soddisfatto in tanti modi diversi (...) di farsi riconoscere attraverso un segno (...) dunque un sistema d’identificazione personale o collettivo ereditario, per mezzo di speciali segni e regole, sorto nell’Europa occidentale nel XII secolo e praticato ininterrottamente sino ai nostri giorni*”, V. CAMELLITI, V. FAVINI, A. SAVORELLI, *Santi, patroni, città: immagini della devozione civile nelle Marche*, Consiglio Regionale Marche, 2013, p. 16.

<sup>6</sup> L. BORGIA, *Note per la conoscenza delle fonti araldiche italiane*, in *Archivio storico italiano*, vol. 151, 1993, p. 594.

(almeno a livello di riconoscimento e protezione legale dell'araldica privata<sup>7</sup>) non è tramontato l'utilizzo da parte dei Comuni di un insieme di emblemi propri, in particolare lo stemma, che sebbene invalso con un ritardo secolare rispetto all'araldica gentilizia<sup>8</sup>, è ritenuto invece coesistente all'ente municipale anche dalla nostra legislazione repubblicana.

È questo un aspetto meno risaputo oltre la cerchia dei cultori della materia. L'araldica ha infatti non solo regole tipiche, formatesi nel tempo, ma c'è pure una normazione statale in merito, per quanto ormai sia appunto sempre più lontana dal sentire della cittadinanza<sup>9</sup>. Regole che ne confermano, di contro, la natura di disciplina di studio a sé stante, che rifugge la riduzione a un ruolo secondario nel campo delle scienze storiche.

Però è poco controvertibile che lo stretto connubio con l'aristocrazia ha fatto risaltare lo iato prodottosi tra questa branca del sapere e la società odierna. Cosicché, ai più, l'araldica appare provenire da un mondo ormai passato senza rimedio e nostalgia, ancorato a stilemi arcaici, se non da iniziati, come sovente la si è presentata<sup>10</sup>. Ciò può trasparire innegabile alla lettura del linguaggio che parla e delle regole che osserva, che denotano strutturazioni inutilmente complicate, se non forvianti. Per

<sup>7</sup> Cfr. P. F. DEGLI UBERTI, *L'araldica familiare e degli enti dal Regno d'Italia ad oggi*, in C. CATALDI, *L'araldica e la genealogia a Modica*, Modica, 2024, p. 124 segg.; A. ALLEGRIA, *La tutela giuridica dello stemma nella legislazione italiana*, ibidem, p. 140 segg.

<sup>8</sup> A. SAVORELLI, *Brisure nell'araldica civica*, in *Archivum Heraldicum*, n° 2, 1996, p. 159.

<sup>9</sup> Cfr. il commento a "Competenze della Presidenza del Consiglio dei Ministri in materia di onorificenze pontificie e araldica pubblica e semplificazione del linguaggio normativo", in *Vexilla Italica*, n° 71, 2011, p. 26.

<sup>10</sup> "L'araldica (...) ha più di ogni altra scienza una lunga serie di vocaboli propri, senza la cognizione dei quali egli sarebbe impossibile penetrarla", G. F. DEL BUE, *Dell'origine dell'araldica*, Wilmant, Lodi, 1846, p. 1.

limitarsi ai dettami più salienti, in primo luogo lo stemma viene anche chiamato blasone, arma o arme, nonché destra e sinistra sono invertite, perché il punto di vista descrittivo è rimasto quello di chi impugna “*lo scudo cavalleresco, che nella sua capacità di celare quasi come un involucro che si teneva sotto il suo riparo, appariva il più adatto a fare da supporto alle comunicazioni sull'identità del guerriero*”<sup>11</sup>.

Del tutto peculiare è poi la regola che non riconosce il bianco e il giallo, chiamati invece rispettivamente argento e oro, peraltro neppure considerati colori come gli altri, bensì metalli. È una regola che tanti equivoci ha comportato nella riproduzione emblematica di oggi, per cui capita che l'argento nella descrizione di un'arme venga riprodotto alla lettera, ovvero grigio, non solo sugli stemmi<sup>12</sup>. Se tale criterio però era da alcuni considerato relativo - in quanto il bianco, come il giallo, è “*talvolta presente in figure (...) riprodotte naturalisticamente*”, non essendo comunque il bianco sinonimo di argento, né il giallo di oro<sup>13</sup> - ora è messo del tutto in crisi da papa Leone XIV, che ha scelto di far apparire nel suo stemma di pontefice, oltre all'argento per il giglio, anche il bianco per lo sfondo di una delle due partizioni, suscitando dubbi e polemiche.

Altra regola vuole che i colori propriamente detti sono solo il nero, il verde, l'azzurro, il rosso, con l'aggiunta tarda del porpora, che qui ci interesserà particolarmente. Si tratta di colori “*assoluti, quasi immateriali. Le sfumature non contano*”<sup>14</sup>, cosicché del termine “azzurro” ci si avvale anche per indicarne le sue tante

<sup>11</sup> H. ZUG TUCCI, *Un linguaggio feudale: l'araldica*, in *Storia d'Italia*, Einaudi, Torino, 1978, vol. I, p. 811.

<sup>12</sup> R. BRESCHI, *Bandiere comunali: Piazza Armerina*, in *Vexilla Italica*, n° 72, 2011, p. 58 e in *Vexilla Notizie*, n° 25, 2014, p. 103.

<sup>13</sup> A. CORDERO DI MONTEZEMOLO, A. POMPILI, *Manuale di araldica ecclesiastica*, Editrice Vaticana, Roma, 2014, pp. 104 e 127.

<sup>14</sup> M. PASTOREAU, *I colori del nostro tempo*, Ponte alle Grazie, Firenze, 2010, p. 27.

tonalità, anche quella che identifichiamo con “blu”, parola entrata nella lingua italiana dalla francese.

Si è di fronte a formule e diatribe che si prestano a essere considerate, all'esterno dei circoli di studiosi e cultori, come bizantinismi, con la conseguenza, si ripete, di non giovare a far propagare l'interesse per l'araldica, disciplina che, non lo si dimentichi, pur sempre “*costituisce il più importante codice creato dalla cultura occidentale che si basi sul colore*”<sup>15</sup>.

Per ridurre queste diffidenze si è spesso invocato un rinnovamento di tutta la materia al fine di renderla intelligibile e appetibile anche al grande pubblico, cosa che dovrebbe essere naturale per un sistema approntato per comunicare.

Un'operazione cui non si è riusciti ad addivenire, consolidando l'opinione che reputa l'araldica di indole “*conservatrice e tradizionalista per natura*”<sup>16</sup>, cosicché permane la modalità descrittiva imbarocchitasi nel tempo e finora tramandata sostanzialmente intatta. Sebbene quindi non si sia reso più veicolare, a questo linguaggio non si può però negare una sua caratteristica di funzionalità ad una compiuta ed efficace comunicazione, oltreché precisione ed essenzialità<sup>17</sup>, per cui, se conosciuto meglio e con pazienza, ben può prestarsi a una ammaliante opera di fascinazione. Si cercherà di dar man mano ancora conto di queste regole - per quanto alla grossa - delle quali, come si diceva, si arroga competenza anche lo Stato, aspetto ancora più sorprendente per chi si avvicina a questo mondo. Presente già negli Stati preunitari, il Regno d'Italia ha prodotto una copiosa normativa araldica<sup>18</sup> dedicata, oltre che agli stemmi

<sup>15</sup> Ibidem, p. 25.

<sup>16</sup> O. NEUBECKER, *Araldica, origini, simboli, significati*, Longanesi, Milano, 1980, p. 42.

<sup>17</sup> L. BORGIA, *La percezione dell'araldica nella cultura contemporanea*, in *L'identità genealogica ed araldica*, Mibac, Roma, 2000, p. 54.

<sup>18</sup> Tra cui i Regi Decreti n° 651 e n° 652 del 7 giugno 1943, che hanno caratterizzato l'araldica pubblica anche in età repubblicana.

privati, anche agli enti locali territoriali, per ciò che qui ci impegna.

Non solamente però una serie di regole, ma un vero e proprio apparato burocratico preposto occhiutamente a concedere lo stemma (e il gonfalone) civico, quantomeno a riconoscerne l'antico uso. Si tratta di organi alla lunga avvertiti quali inutili, come testimonia il fatto che la soppressione è stata sancita addirittura dalla Costituzione repubblicana. Si allude alla Consulta Araldica, nata nel 1869 prettamente come supporto in materia di titoli di nobiltà, prerogativa del re, ma che aveva anche il compito di tenere, tra i registri ufficiali di stemmi, pure quello includente i Comuni, dopo aver deliberato in tema, prima della finale sanzione regia. Più volte potenziata, fu un'istituzione ramificata in sezioni grossomodo regionali, con una sorta di braccio operativo sotto il nome di Ufficio araldico, che elaborò anche un Regolamento tecnico-araldico e un Vocabolario ufficiale, la cui eco si propaga fino ai nostri giorni.

Quel che qui interessa è che ai Comuni venne quindi imposta una serie di regole dall'alto sul modo in cui rappresentare se stessi a mezzo di emblemi araldici. A partire dallo scudo, per tutti "sannitico moderno", cioè di forma rettangolare cogli angoli inferiori arrotondati e una piccola punta in basso; anche la corona che lo sovrasta non è differenziata, se non tra città (titolo onorifico che si insignisce ai comuni più importanti ancora oggi) e comuni che non assurgono a tale rango; pure sul contenuto del disegno principale e distintivo vi sono regole, per cui lo Stato si intestava la potestà di vagliare e stabilire così tutto il sistema dei segni araldici del singolo ente locale, anche contro la sua volontà dissonante, come si vedrà essere il caso in esame. Erano ammesse eccezioni, laddove la tradizione fosse così radicata da far prendere atto di un uso *ab antiquo*, ovvero risalente nel tempo, secondo parametri però non stabiliti localmente, ma si è sempre di fronte ad un meccanismo che agisce d'imperio, perciò mai amato, con le paradossali conseguenze in progresso di tempo. Il Fascismo

calcherà la mano e nel 1933 fa obbligo di inserire addirittura il fascio littorio in ogni scudo comunale, a suggello della sua asfissiante azione totalitaria anche in araldica, che arrivò all’emblema di Stato, puntando persino alla bandiera nazionale<sup>19</sup>.

Di epoca monarchica è l’altro emblema civico sopraccennato, il gonfalone, grande vessillo che, come tale, non affonda quindi pienamente le sue radici in un passato così lontano, ma frutto delle intenzioni del legislatore di poco meno di un secolo fa (R. D. 61\1929), a mezzo del quale riecheggiare retoricamente i drappi dell’epoca dei Comuni medievali, gruppi sociali che sono più conosciuti per l’attaccamento alle proprie prerogative di libertà<sup>20</sup>. Per inciso, medesimo discorso vale per le Province, frutto diretto dell’Unità italiana e prediletto del Fascismo medesimo, che ne aumentò il numero, come noto, caratterizzando direttamente anche la zona geografica qui in argomento, laddove tra mille polemiche venne istituita quella di Ragusa, ritagliandola da Siracusa, come sono ancor oggi nella sostanza, anche se le province statali in Sicilia vennero soppresse dallo Statuto regionale del 1946 (art. 15) e le norme di attuazione emanate molto più tardi, come detto. Avanti quella data, le Regioni notoriamente non esistevano ancora, a nessun titolo, ordinario o speciale.

Al tramonto del Fascismo prima e della Monarchia da lì a poco, muta anche la sopra additata situazione araldica, almeno in linea di diritto. Se il fascio littorio sparisce di tutta fretta dagli stemmi

<sup>19</sup> Dopo aver prima affiancato il fascio littorio (dentro uno scudo tricolore, sovrastato dall’aquila romana) allo stemma sabauda, poi addirittura addossandoglielo ai due lati, Mussolini cercò anche di introdurlo nel Tricolore, trovando però l’opposizione del re, F. PERFETTI, *Quando il Re non volle il fascio sulla bandiera nazionale...*, in *Nuova Storia Contemporanea*, n° 4, 2022, p. 8 segg.

<sup>20</sup> A. SAVORELLI, “*Via li stracci penduli*”, *una riflessione sulle bandiere comunali*, in *Vexilla Italica*, n° 63, 2007, p. 1 segg.; M. FOPPOLI, *Stemmario Bresciano*, Grafo, Brescia, 2011, p. 22.

pubblici (1943), per la Consulta Araldica, considerata come un reliquato di predominio di casta, si incomoda addirittura la rammentata Carta costituzionale (XIV disposizione finale), destinandone la soppressione a legge ordinaria, mediante una formula invero giudicata “*infelice*”<sup>21</sup>, ma tosto smantellata nei fatti. Sul predetto “Capo del Littorio” si ritornerà nel vivo della presente indagine, giacché caratterizzerà oltremodo il Comune oggetto qui d’indagine. L’Ufficio araldico prosegue invece sotto la denominazione di Ufficio onorificenze e araldica in seno alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, ovviamente con un ruolo limitato all’araldica pubblica, quindi ai Comuni, per quel che qui interessa, oltre che ai tanti altri soggetti elencati del Decreto del Presidente del Consiglio del 28 gennaio 2011, atto con cui ci si è espressamente preposti di innovare il corpo normativo e lessicale di settore. Ma, come riferito, siamo di fronte pressoché alla conferma del bagaglio prodotto nel periodo monarchico e nobiliare, con tutti i limiti dovuti alla copiatura di regole e termini mai divenuti popolari, anzi sempre più considerati inattuali.

Se la discussione continua negli ambienti di studiosi e cultori, non può tuttavia negarsi che, al netto di pregi e difetti che ciascuno vi rinviene, l’araldica pubblica non può dirsi desueta, né addirittura insensata. Prima e al di là della più recente normativa citata e che fa comunque capo a un ricchissimo ambito di studio, gli emblemi comunali classici, quali lo stemma e il gonfalone, sono infatti parte integrante anche della generale legislazione amministrativa sulle autonomie locali, a conferma dell’importanza che hanno sempre avuto. Ne è riprova il corrente Testo Unico degli Enti Locali - di cui al D. L.vo 267\2000, conosciuto con l’acronimo di TUEL, chiamato a riordinare la normativa su struttura e funzionamento anche del Comune al cadere del millennio – il quale non manca di prevedere, tra le altre tante cose, che il civico statuto stabilisca stemma e gonfalone (art. 6, co.

<sup>21</sup> P. TOURNON, *Note sulla Consulta araldica e sull’Ufficio araldico*, in *Rassegna degli Archivi di Stato*, XLIX/2, Roma, 1989, p. 432 segg.

2), senza però aggiungere alcunché in merito. Se ciò confermava la considerazione poc'anzi espressa circa lo stemma (e gonfalone) quale elemento connaturato al Comune, al contempo poneva uno spunto di riflessione, giacché silente sul vaglio da parte degli organi araldici centrali (attraverso norme, come visto, di derivazione regia) e l'assegnazione tramite decreto del Presidente della Repubblica. L'interrogativo parrebbe risolto d'acchito dal citato DPCM del 2011, il quale, all'art. 4 co. 10, nel vietare a "*regioni, province e comuni*" l'uso dell'emblema di Stato, conclude: [essi enti] "*potendo fare esclusivo uso dello stemma del quale hanno ottenuta regolare concessione*". Il tenore perentorio di questo dettame (che fa uso del modale "potere" nel senso di mancanza di alternative) sembra però perdere d'intensità nel momento in cui, nelle pagine esplicative, le cosiddette FAQ, il preposto Ufficio del cerimoniale di Stato e per le Onorificenze (epigono della Consulta, come visto) va a precisare che gli enti destinatari del DPCM in argomento sono quelli "*che intendano conseguire ufficialmente emblemi araldici*", per cui emergerebbe che non hanno l'obbligo, bensì "*possono*" richiedere la concessione presidenziale degli emblemi araldici<sup>22</sup>. È chiaro l'uso di due verbi che esprimono facoltà di tenere un comportamento.

Quale che sia l'aspetto giuridico da prospettarsi (che coinvolge anche l'interessante risvolto che vuole le Regioni poter normare in materia, su cui la Sicilia non ha intrapreso iniziative), la realtà dei fatti però conduce a introdurre un'ulteriore, quanto secca considerazione, più sorprendente e ancor meno conosciuta. Precisamente, a fronte di una legislazione araldica fortemente radicata, addirittura vincolante; a fronte altresì di un sussistente e consistente apparato burocratico che vi ha basato e vi basa la propria attività di scopo, da espletare attraverso procedure ben definite; a fronte di tutto questo, per converso parecchi Comuni -

<sup>22</sup> [https://presidenza.governo.it/onorificenze\\_araldica/araldica/normativa.html](https://presidenza.governo.it/onorificenze_araldica/araldica/normativa.html)  
e [https://presidenza.governo.it/onorificenze\\_araldica/araldica/faq.html](https://presidenza.governo.it/onorificenze_araldica/araldica/faq.html)  
(consultate nel dicembre 2025).

sicuramente quello oggetto del presente scritto - non hanno mai ricevuto l'avallo sui propri emblemi da parte delle autorità araldiche, pur esse rigidamente protese a far colmare una lacuna non tollerata in passato e contrastata a colpi di periodiche reprimende sotto forma di decreti e circolari, ben più tonanti di adesso. Certo, dallo studio del caso emerge che passi formali sono stati mossi dietro tali solleciti, ma non c'è stato esito finale - per ragioni che possono suonare astruse, come analizzeremo - cosicché molti enti locali hanno fatto quello che pareva loro, assecondando un indomito sentimento di libertà che accomuna tutte le latitudini nazionali<sup>23</sup>.

Il quadro che ne deriva è che il Comune in questione, come altri, ha continuato e continua per l'appunto ad agire più o meno *iure proprio*, verrebbe da dire, ovvero secondo i suoi gusti e le sue esigenze. Per certi versi, a fare troppo, se ci è consentito, nel senso che questa emancipazione ha portato al risultato per cui il Comune si fa rappresentare da più versioni per lo stesso tipo di emblema, con figure o colori diversi, senza alla base neppure una determinazione ufficiale a cura degli organi istituzionali suoi. Contesto che di sicuro non si sposa con la finalità di trovare una specifica e definita identità comunicativa, a tacere della non secondaria problematica circa la tutela da un utilizzo improprio da parte di terzi.

Rimane il dato di un'indifferenza ai precetti di una normativa araldica percepita come lontana, non solo fisicamente, ma soprattutto dal modo di sentire e vivere i propri emblemi araldici da parte della singola e strutturata comunità cittadina. Non quindi sempre noncuranza, men che meno "*indolenza*"<sup>24</sup> verso l'araldica e il mondo a essa contermina, questo è il dato saliente, bensì quasi una sorta di difesa da un modo di ragionare incomprensibile, che alla fine si rivela come disinteresse sì, ma per apparati di cui non

<sup>23</sup> M. FOPPOLI, cit., p. 22.

<sup>24</sup> L. RANGONI MACHIAVELLI, *Stemmi delle colonie, delle provincie e dei comuni del Regno d'Italia*, in *Rivista Araldica*, n° 3, 1933, p. 99.

si coglie la ragione d'essere, in una temperie che esalta maggior libertà amministrativa. L'araldica del Comune in disamina quindi non accede alle maglie della burocrazia, ma a quelle di un connaturato bisogno di identificarsi comunque in dei segni e dalle caratteristiche araldiche, in primo luogo. Un bisogno identitario così forte che, anche da queste parti, in aggiunta si comincia a far vedere un altro emblema civico, finora abbastanza negletto. Ci si riferisce alla bandiera, invenzione antica ancor più dello stemma<sup>25</sup> e annoverata perfino tra le “*caratteristiche universali della civiltà umana*”<sup>26</sup>.

Il nostro Comune ha il pregio di usarne da tempo una sua ad abbellire non solamente la facciata del palazzo centrale, ravvivandone l'aspetto in compagnia delle tre “principali”, che la legislazione nazionale e regionale impongono, quali sono le ben conosciute bandiere della Repubblica Italiana<sup>27</sup>, dell'Unione Europea<sup>28</sup> e della Sicilia<sup>29</sup>. Meritoriamente vi ha aggiunto la

<sup>25</sup> W. SMITH, *Le bandiere, storia e simboli*, Mondadori, Milano, 1975, p. 34 segg, libro considerato miliare sull'argomento, così come O. NEUBECKER, *Araldica*, cit.; le edizioni italiane di entrambe le opere furono curate da Aldo Ziggioto, fondatore del Centro Italiano Studi Vessillologici nel 1972 ([www.cisv.it](http://www.cisv.it)).

<sup>26</sup> Ibidem, p. 32. È stato di recente autorevolmente ribadito che “*Flags are almost as old as human civilization. Indeed, flags symbolize civilization*”, US Supreme Court, caso 596 *Shurtleff vs. City of Boston*, 2022, p. 7.

<sup>27</sup> D.P.R. n° 121 del 7 aprile 2000, “*Regolamento recante disciplina dell'uso delle bandiere della Repubblica italiana e dell'Unione europea da parte delle amministrazioni dello Stato e degli enti pubblici*”.

<sup>28</sup> La quale può ben essere considerata dell'Europa tutta, in quanto in origine e tuttora bandiera del Consiglio d'Europa, importantissima organizzazione a tutela dei diritti umani, cui aderiscono ben 46 Stati, di frequente confusa con l'UE stessa, già CEE, nate dopo.

<sup>29</sup> La bandiera della Regione Siciliana, come si chiama ufficialmente, è stata istituita con Legge Reg.le n° 1 del 4 gennaio 2000 (improbabile, così com'è, l'origine nel XIII secolo, come sovente si afferma). La descrizione vi è mal

propria, a cementare il senso di comunità in modo diverso, ma con lo stesso spirito partecipativo.

Si entra qui in un'altra disciplina di studio, che si chiama vessillologia, ancor meno nota ed applicata nelle propaggini più meridionali dell'isola soprattutto. Qui la tradizione della bandiera civica è stata limitatissima, il caso che si tratta costituendo un'eccezione, allo stato dei fatti, fortunatamente in via di evoluzione. Purtroppo però quando una bandiera comunale c'è, di

formulata perché si parla di un drappo *“che al centro riproduce lo stemma della Regione”*, inducendo a pensare che vi compaia proprio lo stemma, che nella fattispecie è costituito solo dallo scudo, adottato con Legge Reg.le n° 12 del 28 luglio 1990. Invece si tratta di una bandiera *“armeggiata”*, che significa che non contiene lo stemma, ma ne riproduce il contenuto (la partizione è trinciata, cioè due parti triangolari, divise obliquamente dall'angolo superiore sinistro all'inferiore destro di chi guarda, di colore rosso aranciato sopra e giallo sotto, con la inconfondibile trinacria al centro del tutto), cfr. A. ZIGGIOTO in *Vexilla Italica*, n° 2, a. XVI, 1990 e n° 2, a. XXVIII, 2001.

La Sicilia è stata per secoli connotata dall'aquila nera su fondo d'argento (quindi bianco), di remota origine germanica, risalente a probabilmente a Enrico VI e tramandata, come simbolo dell'Impero, su campo d'oro (e becco e artigli rossi); sull'isola fu portata da Costanza di Svevia (regione storica nell'odierna Germania meridionale), che si imparentò con i nuovi dominatori aragonesi e il cambiamento del colore di fondo avvenne *“per ragioni distintive, rappresentava la sovranità sulla Sicilia, anch'essa appartenente agli Svevi”*, come vi apparteneva la corona imperiale, L. BORGIA, *Lo stemma del Regno delle Due Sicilie*, Polistampa, Firenze, 2001, p. 13. Questo rapace verrà abbandonato con il riaffermarsi di sentimenti particolaristici, segnatamente nel 1848, quando i siciliani si resero indipendenti nell'ambito di una velleitaria confederazione italiana, il Parlamento deliberando che *“da indi innanzi fosse adottato quale stemma della Sicilia il segno della Trinacria (una testa di donna con tre gambe) sopprimendosi così l'aquila che usata nell'isola fin dai tempi degli Svevi appariva come triste retaggio del dominio straniero”*, F. BRANCATO, *L'Assemblea Siciliana del 1848-49*, Sansoni, Firenze, 1946, p. 50; al contempo si decreta di porre tale figura sul Tricolore. Per questa e le altre

frequente ci si limita a caricarvi lo stemma, pur in assenza di obbligo, ma così facendo si sviscerano le tante potenzialità grafiche che offre questo tipo di vessillo, non meccanicamente servente l'araldica, sibbene aperto ad altre prospettive, anche sulla scorta del fatto che la normativa non contempla delle regole cogenti in materia di bandiera civica. Si noti infatti che, se il citato DPCM si sofferma con minuzia sul gonfalone, che deve – tra l'altro - portare al centro lo stemma, per la bandiera non è dettata alcuna prescrizione grafica di base.

In tale contesto, dei Comuni procedono come vogliono all'adozione della bandiera, a volte senza neppure deliberarla in modo formale, è questo il caso, né consacrarla in un apposito regolamento; ma non meno sorprendente è il comportamento del predetto Ufficio governativo, il quale, pur svincolato dalle strette regole dell'araldica, pare restio a discostarsene, cosicché elabora o approva bandiere civiche ben spesso rassomiglianti al gonfalone, vale a dire con lo stemma al centro (comprensivo degli ornamenti) o, ancor peggio, anche con scritte. Risultato che non è apprezzato dai vessillologi, in quanto appunto non originale, oltreché antiestetico e antinomico alla ragione stessa della nascita della bandiera, la quale è portatrice invece di un proprio stile comunicativo, riconoscibile da lontano, con tratti semplici e nitidi<sup>30</sup>. È ovvio che anche la appena descritta situazione non contribuisce al consolidamento di regole, né tantomeno a far

bandiere siciliane del passato v. A. ZIGGIOTO, *Le bandiere degli stati italiani*, in *Armi antiche*, 1987, p. 111 segg. L'aquila è tornata a rappresentare la Sicilia nel gonfalone regionale, adottato congiuntamente allo stemma, dove appare per ben tre volte in due dei quattro quarti in cui è suddiviso lo scudo caricatovi: nel 2° , c'è solo un'aquila nera su bianco a ricordo della Casa di Svevia; nel 4° quarto, per gli aragonesi di Sicilia, testé citati: due aquile nere su bianco in quartate in decusse o croce di sant'Andrea (= a forma di X), ognuna nei controquarti laterali e pali rossi e gialli (oro) nei controquarti superiore e inferiore.

<sup>30</sup> R. BRESCHI, *Una nota stonata*, in *Vexilla Italica*, n° 55, 2003, p. 29.

apprezzare il predetto Ufficio “romano”, il cui lavoro è rinomato più per il prestigio dato all’esito finale dalla firma del Capo dello Stato, che per particolari pregi di redazione, fantasia o cernita del disegno, salvo fortunati casi d’eccezione.

Esaurito questo preambolo, solo un compendio per cercare di presentare la materia (e di fugare i pregiudizi che la avvolgono...), sulla quale si rimanda alla bibliografia contenuta nelle opere citate, è il momento di entrare nello specifico dell’argomento, tenendo a precisare che la riproduzione dei simboli civici qui fatta è ad esclusivo scopo di studio e divulgazione, senza nessun fine di lucro.

### *UN COLORE UNICO PER UN LUOGO “UNICO”*

Sono molte le ragioni per ritenere Rosolini un caso singolare, in special modo nell’ambito dell’emblematica comunale, ma non limitatamente a questa branca.

In primo luogo perché la cittadina è “*immersa in una lussureggiante campagna coltivata a carrubeti, mandorleti, oliveti, vigneti*”, dando vita ad un panorama dalla “*incisiva bellezza*”<sup>31</sup>. Siamo nel lembo di terra della Sicilia sud orientale conosciuto anche come l’Elorino, toponimo che proviene da Elòro, antico nome sia del fiume Tellàro, che poco più a nord di Rosolini scorre, ma soprattutto è il nome di una colonia greca a valle, sulla sua foce nella costa ionica, ove ne appaiono ancora i ruderi, sito finalmente sottoposto a tutela all’interno di un parco archeologico. Eloro è lontana nel tempo e nello spazio da Rosolini: venne fondata alla fine dell’ottavo secolo a. C. (un paio di millenni prima) e ne dista una ventina di chilometri mal contati. Ma è tutt’altro che estranea alla storia rosolinense, anche araldica,

<sup>31</sup> G. SAVARINO, *Rosolini, breve guida storico-turistica*, Mediterranea, 1975, p. 6.

giacché gli abitanti della colonia si vogliono emigrati in queste contrade più a monte, verso ovest, per ragioni di salubrità, improntando anche lo stemma comunale degli epigoni, per un certo verso, come vedremo.

Ma Rosolini è tipica anche dal punto di vista amministrativo, essendo un Comune ubicato tra due Province<sup>32</sup>, che si innesta quasi completamente da quella di Siracusa, di cui fa parte, in quella di Ragusa, *“a ridosso dell’ultimo margine roccioso dell’altipiano di Modica”*<sup>33</sup> e del Circondario che fu di questa fino al 1927, anno in cui venne elevato a Provincia, ma con un nuovo

<sup>32</sup> Si continua a chiamarle così, nonostante il cambiamento del nome ufficiale in Libero Consorzio di Comuni, questione atavica e complicata. La vicenda delle province siciliane nel secondo dopoguerra si può sintetizzare in abbrivio con l’emanazione del Decreto n° 6 del Presidente della Regione del 29 ottobre 1955 (e Legge Regionale n° 16 del 15 marzo 1963), con cui si forgiò la denominazione di “provincia regionale” nell’attuare l’art. 15 dello Statuto siciliano che le abolisce in modo perentorio; sennonché la stessa disciplina non era direttamente attuativa, in quanto c’era l’art. 266 a rimandare il tutto alla futura costituzione dei Consorzi. Si sarebbe quindi andato avanti con la vecchia provincia “in via transitoria” per mezzo di “una Amministrazione straordinaria”. Per un motivo o per l’altro, tale situazione provvisoria non perdurò per i tre anni previsti, ma fino al 1986 (Legge n° 9, art. 3, che disciplinò di nuovo ed in astratto le “province regionali”) o meglio fino al 1989, anno in cui (Legge n°17, art. 1) vennero veramente costituite le nove “province regionali” in attuazione dell’art. 15 statutario cit. Fino a tale data quindi si mantennero le “Amministrazioni straordinarie” (come rimarca l’art. 1 cit.), che si continuarono a chiamare semplicemente province: la denominazione di “provincia regionale” quindi venne usata con costanza solo dal 1989, fino alla “riforma” del 2014, che peraltro prevede tre città metropolitane. Prescindendo dalla articolatissima vicenda giuridica, nel linguaggio corrente si persiste correntemente con il termine “province” e dal punto di vista geografico, nonché araldico, nulla è cambiato, almeno per adesso, anche se questo assetto è già in spedita discussione. In ogni caso, a comprova della continuità, la Provincia di Ragusa sta già celebrando con gran risalto l’anniversario dei cento anni che cade nel 2027.

capoluogo. E vi si inserisce con ben due territori tra loro distinti, avendo un'exclave a nord, detta "Isola", appunto perché totalmente separata dal centro abitato di Rosolini e attorniata da altri Comuni. Ma entrambe le porzioni, il borgo di Rosolini e l'Isola, sono quasi per intero confinanti con Comuni della più giovane Provincia ragusana (Ispica, Modica e anche Ragusa, per un breve tratto), con una sola eccezione, a oriente, costituita dalle estese campagne della città di Noto, unico contatto di Rosolini con la Provincia aretusea di appartenenza.

È il risultato delle intricate origini di una zona di rilevantissimo pregio archeologico, abitata fin dalla preistoria, tanto che la sorgente dell'etimo si è persa nei tempi, ma sempre oggetto di appassionate teorie e discussioni in merito<sup>34</sup>, che hanno coinvolto e lasciato traccia anche nelle parimenti appassionate attività che hanno pervaso i segni araldici comunali, come accennato.

Così come oggetto di secolari vicissitudini e diatribe è stata l'intera area di Rosolini, con una particolare condizione derivata dall'intrico dei privilegi di terzi che insistevano su quello che oggi è il suo territorio comunale. Nel medioevo facente parte del vasto agro della potente Noto – città demaniale, quindi non soggetta a pesi feudali – la comunità di quei luoghi, senza un consolidato aggregato urbano, fu al centro di una lunghissima contesa tra la città dominante e la altrettanto potente stirpe feudataria dei Platamone, la quale, nei vari rami ed apparentamenti, risulta protagonista della storia, anche araldica, di Rosolini.

Fin dal quindicesimo secolo quei baroni puntarono ad ottenere la *licentia populandi*, ovvero il permesso di fondarvi un abitato

<sup>33</sup> F. MALTESE, *Memorie storiche sull'origine di Rosolini*, in *Atti e memorie della Società Siciliana per la Storia Patria*, fasc. I-II, Palermo, 1902, p. 172 segg.

<sup>34</sup> Cfr. O. e C. PERRICONE, *Sull'origine del nome di Rosolini*, Pro Loco Rosolini, 1992; l'ipotesi più accreditata pare araba, sebbene "la questione rimane ancora irrisolta", C. e G. DI MARI, *Rosolini e la sua storia*, Zangarastampa Editrice, Siracusa, 1995, p. 7.

con una propria organizzazione, al riparo dalla signoria dell'antagonista Noto, che opporrà una tenace ed estenuante resistenza. Tra le tante prerogative, Noto vantava per sé la riscossione della terza parte delle produzioni di granaglie derivanti annualmente dai feraci fondi rosolinesi, diritto che non intenderà cedere a fronte del vitale interesse economico in gioco. Un meccanismo introdotto ufficialmente ai fini di assicurare i rifornimenti annonari, in caso di scarsità o emergenze, che funestarono l'isola ciclicamente. Ma dai produttori era un gravame malvisto, comportando appunto, oltre all'ammanco di una cospicua quantità del raccolto, anche spese accessorie e di trasporto a proprio carico. Nel 1484 i Platamone riescono a spuntare dal re Ferdinando il Cattolico quindi una prima concessione di erigere *“nei detti feudi, un castello fortificato”*<sup>35</sup>; è una vittoria effimera, in quanto verrà revocata dopo una battaglia legale di circa tre anni, a fronte dell'opposizione dei netini, che fanno valere le proprie ragioni fondate sul fatto che *“si tratta di un mezzo surrettizio per svincolarsi progressivamente dalla giurisdizione di Noto, mediante la c. d. nobilitazione dei feudi”*<sup>36</sup>, tesi accolta dal sovrano. Si ritenta più volte nel successivo secolo XVI secolo e nell'altro ancora: sembra fatta nel 1673, con l'investitura di Francesco Platamone a primo principe di Rosolini e la concessione a popolare entro dieci anni; ma il progetto si insabbiò a causa stavolta dello sfortunato susseguirsi di eventi avversi, tra cui la scomparsa del principe, anche se nel frattempo si era eretta una fortificazione nei pressi della quale si erano venuti raggruppando irregolarmente i primi insediamenti, edificio definito castello e di cui oggi sono presenti solo dei resti.

È finalmente il 1712 l'anno in cui Rosolini vede la nascita ufficiale e il primo giorno di agosto è considerato quello del suo

<sup>35</sup> F. BALSAMO, *I Platamone e il primo attentato all'integrità del territorio netino*, in *Atti e memorie dell'Istituto per la Valorizzazione di Noto Antica*, Anni X-XI, p. 90.

<sup>36</sup> *Ibidem*.

compleanno, data in cui viene esecutoriata la concessione vicereale del 20 luglio precedente<sup>37</sup>.

Sono ancora argomento di discussione i motivi per cui ha successo in Sicilia questo istituto, visto ora più come precipuo mezzo di ripopolare le campagne, assicurare sostentamento e dare impulso all'economia, ora come regio espediente di guadagno, attesa la contropartita in denaro che si pretendeva dai concessionari, un tempo consistente solo in una meritoria benemeranza dei servizi resi al sovrano.

Ma sul tutto intervenne un terribile evento naturale di entità catastrofica, che fece cambiare per sempre questo pezzo di mondo. Noto diviene un'altra città dal punto di vista non solo materiale, ma addirittura geografico, da ricostruire una decina di chilometri più a valle dopo il devastante terremoto del 1693 che la sconquassò, al pari della parte sud orientale dell'isola, Val di Noto secondo la suddivisione isolana dal tempo della dominazione araba. La nuova Noto ha popolazione meno numerosa, i rapporti con i Platamone si distendono, avendo lasciato Siracusa, loro città "*di origine e di stanza*"<sup>38</sup> insieme a Catania, nonché irriducibile rivale di Noto, le cui ambizioni di primato locale continueranno, contendendole il rango di capoluogo provinciale, perfino ricoprendolo dal 1837 all'Unità d'Italia (salvo la breve esperienza d'indipendenza dell'isola dopo i moti del '48).

La persona che incarna l'ultimo e definitivo sforzo per ottenere la concessione di edificare il borgo e di popolarlo è, meglio di ogni altra, quella del principe Francesco Moncada - una delle più in vista e potenti nobili dinastie, non solo in Sicilia - il quale, divenuto anche barone di Rosolini in conseguenza delle nozze

<sup>37</sup> Per altri autori, la data più importante sarebbe invece da ritenersi quella del 4 maggio 1713, allorquando re Filippo V conclude la procedura, sanzionando il privilegio concesso l'anno prima dalle autorità isolate in suo nome.

<sup>38</sup> C. CATALDI, *Le armi gentilizie a Modica tra grammatica e sintassi araldica*, in *L'araldica e la genealogia a Modica*, cit., p. 25.

contratte con Eleonora Platamone, porterà a compimento l'obiettivo per cui il casato della moglie, di cui lei era l'ultima discendente, si era da tanto tempo speso. Nasce così la Rosolini allo stato feudale, evento che precede di circa un secolo l'abolizione di tutto il feudalesimo in Sicilia, allorquando diventerà il Comune autonomo qual è oggi, sebbene senza molte di quelle terre che i rosolinesi ritengono storicamente proprie<sup>39</sup>, tra cui quelle costiere tanto care; si consolida di conseguenza l'assetto urbano, che col tempo si svilupperà più geometricamente attorno alla grande e centrale piazza rettangolare, oggi intitolata a Garibaldi, ove sorge la chiesa madre di san Giuseppe, al lato orientale della quale, attraversata via Roma, adesso si trova il palazzo sede del Comune (**fig. 1**), importante anche per questa storia<sup>40</sup>.

La singolarità degli emblemi araldici di Rosolini parte infatti da questo edificio, principalmente per il fatto che dai suoi balconi si espone la bandiera civica. Nella zona infatti è ancora una minoranza di Comuni che vanta tradizione di bandiera propria, anche se, a dire il vero, qui il dato è in controtendenza, giacché quasi tutti quelli che confinano con Rosolini ce l'hanno e – singolarità nella singolarità – quando non realmente, almeno sulla carta, nel senso che alcune di queste Amministrazioni si sono attivate quantomeno a deliberarla. Se si eccettua quel caso e l'altrettanto insolito di Ragusa<sup>41</sup>, con cui però Rosolini condivide,

<sup>39</sup> G. SAVARINO, G. MILCERI ODDO, *Rosolini, un secolo di storia: 1712-1812*, Archeoclub Rosolini, 1995, p. 171.

<sup>40</sup> Curiosamente però lo stabile più insigne della piazza (dopo la chiesa) è considerato il palazzo Santacroce, ove dal 1820 si erge una torretta con orologio (**fig. 21**).

<sup>41</sup> Nella sala del Consiglio comunale di Ragusa è dispiegato un labaro rettangolare fissato stabilmente alla parete, presentato come bandiera, di colore nero con stemma civico al centro e scritta sopra. Non è altro che il riattamento del gonfalone - con le proporzioni dei lati invertite - durante il Fascismo, allorquando le due Raguse, Superiore e Inferiore o Ibla (il nucleo

come detto, una breve porzione di confine, gli altri due grandi Comuni che la circondano, Modica e Noto, hanno la loro bandiera<sup>42</sup>. Se questa quindi è terra di bandiere civiche ricompresa in una che non lo è stata, Rosolini fa ancora eccezione nell'eccezione, dato che la sua è di raro aspetto, facente parte della ristrettissima cerchia delle bandiere comunali monocromatiche<sup>43</sup>.

Se, come vedremo, lo stemma ha storie e versioni diverse quanto complesse, la bandiera è di una essenzialità estrema, di colore pieno, per mutuare dal linguaggio araldico. Vuol dire che ha fondo uniforme: niente partizioni o disegni, un drappo rosso scuro e basta (**fig. 2**). Non è dato saperne la esatta tonalità, visto che non esiste un documento ufficiale di adozione. Vien fatto di notare che è colore simile a quello della bandiera di Noto, dal cui territorio abbiamo veduto distaccarsi Rosolini a fatica, dopo secoli di comunanza di destini. Ma qui questa tinta ha percorso una vita propria, differenziandosi dall'amaranto che lo Statuto netino connota come suo colore civico<sup>44</sup>. A Rosolini invece è oggi

originario), vennero definitivamente unite dopo varie separazioni. I gonfaloni odierni sono verdi con al centro lo stemma civico: scudo sannitico d'azzurro all'aquila coronata al volo spiegato che afferra una cornucopia e un caduceo, questo sostituito dal fascio littorio sotto il predetto regime (su cui la Consulta espresse riserve), allorquando altri due fasci facevano da sostegno allo scudo ovale, a mo' di colonne, queste tuttora presenti. Lo Statuto comunale vigente non fa menzione di nessun colore nel descrivere stemma e gonfalone (art. 1, co. 3); l'aquila sarebbe dovuta essere d'argento.

<sup>42</sup> V. di questo a., *La bandiera di Modica*, in *Vexilla Italica*, n° 99, 2024.

<sup>43</sup> In Italia esistono solo due altri casi: Sutri e Capranica, cittadine della Tuscia viterbese, nel Lazio, cfr. *Vexilla Italica*, n° 101, 2025, p. 54 segg.

<sup>44</sup> “Il Comune ha uno stemma e un gonfalone che sono quelli storicamente in uso: a) lo stemma raffigura un'aquila sormontata da corona ducale, che regge con gli artigli un cartiglio recante la scritta «S.P.Q.N.» e nel cui petto è iscritto l'antico stemma consistente in un piccolo scudo recante croce bianca in campo rosso-amaranto; b) il gonfalone è rappresentato da una bandiera rosso-amaranto con riprodotto al centro lo stemma del Comune”; come riferito sopra, Noto alza, da tempo, anche la bandiera

correntemente definito come granata, “*colore identificativo della nostra città*”, come si legge di passata in documenti civici che non si occupano direttamente di emblemi araldici. Un colore così radicato da essersene perdute le tracce, visto che in atti amministrativi più risalenti, il campo del gonfalone (al tempo unico vessillo locale) viene definito “*cremisino*”, nel senso - si opina - di colore porpora quale appare sia nel gonfalone, come nello stemma oggi in uso<sup>45</sup>. Se di quello costituisce il fondo, in questo si è posizionato all’interno del “capo” - ovverosia nel rettangolo che occupa la parte superiore dello scudo, per un terzo complessivo<sup>46</sup> - che fu tanto caro al Fascismo, il quale obbligò, come visto, ogni Comune italiano (al pari delle Province) a inserirlo nella propria arme caricato del fascio littorio, notorio emblema di quel regime. Caduto il Duce, il “Capo del Littorio” venne subito abolito, ma dal versante pratico si crearono ovi problemi agli enti pubblici, i quali si ritrovarono di punto in bianco a dover riadattare timbri, carte intestate e i ben più costosi gonfaloni.

Alcune amministrazioni locali lasciarono quel capo araldico, provvedendo a non farvi più apparire il fascio: magari sostituendolo di séguito con altre figure, tra cui anche l’emblema della Repubblica, qual oggi ancora in vigore (stella inserita in una ruota dentata con un ramo di ulivo e uno di quercia d’attorno); altre volte, non troppo di rado, si limitarono a mantenere “pieno” il campo del capo o ricorrendo ad altri artifici<sup>47</sup>.

propriamente detta, con l’aquila nera direttamente su fondo amaranto, secondo il lessico locale.

<sup>45</sup> “*Cremisi: rosso intenso tendente al porpora*”, in K. ST. CLAIR, *Atlante sentimentale dei colori*, Utet, Milano, 2021, p. 271.

<sup>46</sup> Come le altre figure geometriche, in araldica fa parte delle “pezze”.

<sup>47</sup> Il *Capo del Littorio* dovette giocoforza campeggiarvi, come detto, ai sensi del R. D. 12 ottobre 1933 n° 1440, poi abrogato con D. L. L. del 10 dicembre 1944 n° 394, cosicché “*molti Enti (...) ignorando probabilmente l’esistenza di tale Decreto Luogotenenziale, hanno tolto, alla caduta del*

Ma se nella quasi totalità dei casi era, di tutta evidenza, un espediente per evitare spese (anche se oggi, nei casi rimasti, è per incuria), per Rosolini fu naturale mantenere ed ostentare quel capo araldico, in quanto del colore ritenuto e sentito come civico, colore invece non presente in modo preponderante nel resto dello stemma.

### *ROSOLINI SINGOLARE E PLURALE*

Ma qual è lo stemma di Rosolini e perché si è dianzi detto che è agli antipodi della bandiera quanto a complessità? È una complessità non solo grafica, ma anche numerica, atteso che se ne usano più versioni... e neppure bastevoli. Le fonti legali primarie possono non essere esaustive, lo abbiamo imparato da altre ricerche<sup>48</sup>. Lo Statuto comunale (art. 4) difatti lo descrive, ma il Regolamento del cerimoniale (art. 25)<sup>49</sup> con sorpresa rinvia a una

*fascismo, solo il fascio littorio d'oro, circondato da due rami di quercia e di alloro, annodati da un nastro dei colori nazionali, mantenendo invece il capo di rosso, ritenendo, a torto, che tale pezza appartenesse all'arme dell'Ente e non all'emblema araldico del fascismo”, G. ALDRIGHETTI in [www.iagi.info/laradica-civica/](http://www.iagi.info/laradica-civica/). Vi furono enti, come questo, che avevano introdotto detto “capo” pur senza provvedere alla registrazione nei libri araldici del Regno. Ne derivò quindi “nell’araldica civica della nostra Italia di oggi, una specifica e complessa gamma di capi definibili genericamente come «italici», che coinvolge decine di comuni: alcuni hanno semplici capi di rosso o di porpora (...), molti ne adottarono uno di tipo intermedio ottenuto rimuovendo, modificando o alterando uno o più dei suoi dettagli”, C. TIBALDESCHI, Osservazioni sullo stemma comunale di San Gimignano, in *Miscellanea storica della Valdelsa*, n° 304-305, 2006, p. 185.*

<sup>48</sup> *La bandiera di Modica*, cit.

<sup>49</sup> Approvati con deliberazioni del Consiglio Comunale n° 47 del 28 agosto 2019 e n° 17 del 28 marzo 2014.

fonte diversa: stemma e gonfalone sono laconicamente *“quelli trascritti nel registro araldico dell’Archivio Centrale dello Stato”*; lo Statuto invece si esprime in modo più esplicito, indicando che lo stemma rimonta a una deliberazione del Consiglio Comunale del 1991 (n° 281), blasonandolo (cioè descrivendolo) così: *«un’aquila con ali spiegate, gli artigli adunchi e distesi, sormontata da una corona all’antica d’oro, con lo scudo dello stemma dei principi Moncada - Paternò sul petto e con striscia ai piedi contenente la dicitura “Universitas Rosolinorum Regi Beneficio” su fondo azzurro»*.

Non si fa nessun riferimento al capo araldico, né al colore dell’aquila, quindi al naturale, soprattutto non si riporta correttamente il testo deliberato, che parla più ampiamente di *“Moncada-Platamone”*, quali principi di Rosolini. Questo è quindi sì stemma di Rosolini, ma figura solo nel gonfalone, con molte eclatanti aggiunte. Invero la delibera citata ha ad oggetto non l’approvazione dello stemma comunale, bensì *“l’acquisto del gonfalone”*, anche se nel dispositivo si parla *“di adottare per il gonfalone di questo Comune lo stemma”* che descrive nella motivazione. A leggerla si ha ben contezza che Rosolini prende uno stemma a parte per il gonfalone, che si affianca ad uno corrente, visto che si conferma l’aquila *“in uso”*, ma *“eliminando le rose ed inserendo al centro, in petto all’aquila”* lo stemma che è dei Platamone: d’oro, al monte di cinque vette di nero in punta<sup>50</sup>, sormontato da tre conchiglie di rosso ordinate in fascia e un giglio di rosso in capo (**fig. 3**). Caricata in petto di uno scudo a cartoccio riportante la anzidetta raffigurazione, l’aquila al naturale è posta dentro un mantello - di colore rosso all’esterno, all’interno (ovvero soppannato, in gergo) d’azzurro - su cui posa una corona principesca. Il complesso insieme è a sua volta posto dentro uno scudo sannitico di colore porpora bordato d’oro. Il gonfalone riporta questo scudo al centro, cimato da corona di comune, con

<sup>50</sup> Dette anche *“cime”*, si tratta di monte *“all’italiana”*, cioè dalla foglia a cilindro con la parte superiore convessa.

l'aggiunta della scritta, a semicerchio convesso verso l'alto in oro, "COMUNE DI ROSOLINI" disopra; disotto, un serto di quercia con ghiande e di alloro con bacche; sparsi a corredo, ricchi ornamenti (**figg. 4 e 22**). Attraverso questo non semplice manufatto, Rosolini sceglie di mutuare, come proprio, lo stemma dell'antica famiglia feudataria che la fondò e governò, alla stessa stregua di molti altri casi, come ha fatto la dirimpettaia Ispica (v. *Appendice*). Ma all'evidenza, come accennato, si tratta di un'aggiunta a quanto già in uso. Non è dato sapere dalla deliberazione in esame in cosa si sia sostanziato il "dibattito" da cui si riferisce emersa l'adozione del nuovo gonfalone. Sempre dalla parte narrativa dell'atto, sappiamo i motivi ultimi che spinsero a tale passo, vale a dire accogliere lo stemma "proposto da diverso tempo dal dott. Giovanni Savarino, storico di Rosolini e cultore di storia patria". Si tratta di una personalità di altissimo carisma che ha segnato la vita sociale e culturale di Rosolini in qualità di apprezzato medico, ma qui soprattutto di studioso di memorie e tradizioni locali (in merito alle quali vantò una cospicua produzione libraria), tanto che nel 2012 gli venne dedicato il museo civico, a poco più di un decennio dalla scomparsa. Anni prima quindi, Rosolini ne accoglieva il desiderio di omaggiare i feudatari che l'avevano fatta nascere, ma appunto il tenore della deliberazione non è teso al radicale cambiamento dello stemma, limitandosi al gonfalone. E cucito nel gonfalone lo stemma dei Platamone s'è fermato, non figurando mai altrove a rappresentare il Comune, scelta che nel frattempo si è rinsaldata, essendo stata confermata di recente, quando il drappo è stato restaurato e ordinato uno nuovo, ma dallo stesso disegno<sup>51</sup>.

<sup>51</sup> Con determinazione n° 176 del 19 marzo 2025, l'Amministrazione civica ha proceduto a richiedere "la fornitura di un gonfalone a ricamo con logo (...) e il restauro del vecchio gonfalone". Avendo avuto, come detto, Rosolini un precedente gonfalone (v. *infra*), il Comune ha infine precisato che per "vecchio gonfalone, si intende il gonfalone storico depositato presso la sala Giunta del Palazzo Comunale", ovvero quello con lo stemma dei Platamone

Nel resto della sua attività istituzionale, Rosolini però usa uno stemma differente da quello che compare solo nel gonfalone di adesso. Vi sono elementi comuni tra i due: l'aquila e il fondo azzurro, oltre alla corona di Comune che soprastà<sup>52</sup>. Ma altri particolari li fanno divergere di parecchio. Si è dianzi fatto un accenno alle rose rosse al naturale, espunte dal gonfalone per espressa volontà degli amministratori locali, invece ben ostentate nel corrente altro stemma. Sono infatti ben due i gambi verdi di rosa rossa che accompagnano il nastro che riporta il motto civico e da ogni zampa: in cima al rametto di destra (sinistra di chi guarda), che ha quattro foglie, la rosa è fiorita; mentre a destra sta sbocciando da un rametto che di foglie ne ha tre (**fig. 5**)<sup>53</sup>. Abbiamo pure visto che nello scudo di questo stemma si è mantenuta l'aggiunta del "capo" di colore porpora, intervenuta per ragioni all'inizio estranee alla volontà locale, ma rivelatasi coesistente all'iconografia di Rosolini; le versioni senza il capo araldico non mancano, ma sono casi meno frequenti, in cui si è pensato bene di far proprio il magnifico disegno del maestro Massimo Ghirardi per il sito specializzato *araldicacivica.it* (**fig. 6**), anche appunto sulla scorta del fatto che si tratta di versioni

in argomento, in quanto "*il logo citato [nella determina, n.d.a.] per rinnovo gonfalone è quello in uso come da delibera del consiglio comunale n° 281\1991*" (lettera del 18 agosto 2025, prot. n° 17233).

<sup>52</sup> A tenore dell'art. 97 del Regolamento per la Consulta Araldica del Regno, di cui al citato R .D. n° 652\1943, "*La corona di Comune (...) è formata da un cerchio aperto da quattro pusterle (tre visibili) con due cordonate a muro sui margini, sostenente una cinta, aperta da sedici porte (nove visibili), ciascuna sormontata da una merlatura a coda di rondine, ed il tutto d'argento e murato di nero*".

<sup>53</sup> La rosa quando è raffigurata al naturale è detta anche "di giardino" per distinguerla dalla rosa cd. araldica, fiore "*rappresentato aperto e dal caratteristico aspetto stilizzato in cinque petali attornianti un bottone centrale*", A. CORDERO DI MONTEZEMOLO, A. POMPILI, cit., pp. 171, 172.

ufficiose<sup>54</sup>. Ma è l'immagine contenuta nello scudo in petto al rapace che è totalmente diversa, come diversa ne è l'origine, la storia, il significato e il rango. È tale stemma che presenzia non solamente nei documenti amministrativi, intendendo, oltre alla tradizionale carta intestata, anche ormai il più popolare e diffuso nuovo mezzo mediatico derivato dall'era digitale, qual è sito istituzionale su Internet, a cominciare dalla pagina introduttiva (meglio conosciuta come *home page*).

Riprova autorevole di quale si debba intendere per lo stemma “principale”, se non “più proprio”, di Rosolini si trova anzitutto nella fascia tricolore che il sindaco di Rosolini deve indossare ai sensi del summenzionato TUEL (art. 50, co. 12); ad essa si aggiungono tre targhe commemorative in piazza dei Caduti, giusto dietro la chiesa madre (**fig. 7**): sia in quella a suffragio di chi perì nell'ultima guerra mondiale, collocata nel 2001, ove l'aquila è in campo libero, cioè non all'interno di uno scudo (**fig. 8**); sia in quella, datata 2013, dedicata al “*summit* di Rosolini” del 9 luglio 1943<sup>55</sup>; come in quella recentissima in occasione dell'ottantesimo anniversario del 25 aprile 1945.

In tutti questi casi, il Comune vi si fa rappresentare da uno scudetto in petto al rapace con una donna seduta su un leone; tranne quando l'aquila è libera nel senso indicato, è sempre presente il capo araldico, pure a colori nella lapide più recente, inspiegabilmente unica tinta (quasi) esatta dello stemma, che per il resto riporta le figure in un inedito argento su fondo nero, da presumere solo per ragioni di economia (**fig. 9**).

A fianco di queste pagine di pietra, anche a noi coeve, una popolare e ancora più esplicita dimostrazione l'abbiamo avuta anche in occasione delle celebrazioni per il terzo centenario della

<sup>54</sup> Cfr. varia documentazione d'ufficio, cartellonistica, pure bandiere a vela (c.d. *flag display*) per occasioni determinate.

<sup>55</sup> Riunione “*del 16° Corpo d'Armata italiano nel tentativo di contrastare lo sbarco delle truppe alleate che segnò l'inizio del crollo del nefasto regime fascista e la fine della II guerra mondiale*”.

fondazione di Rosolini stessa (2012), allorquando venne scelto un logo “*composto dallo stemma delle famiglie Platamone-Moncada e dello stemma del Comune di Rosolini*” (fig. 10)<sup>56</sup>, diretta testimonianza che la dicotomia degli stemmi è forse apparente, essendo uno più precipuo di Rosolini rispetto all’altro.

A disvelarci ancor più l’origine e il rango di tale stemma, ben prima dei documenti d’archivio, è la palina turistica - e le pagine digitali del Comune inoltre - piantata nella piazza Faustino Maltese (intitolatagli nel 1912, appena l’anno seguente la morte), del quale viene scritto, tra le altre cose, che fu “*sua l’ideazione dello stemma di Rosolini*”. Quella del notaio Maltese è un’altra figura eminentissima della vita rosolinese, soprattutto del XIX secolo (qui nacque nel 1835), non solo nella quotidiana veste professionale e dalle molteplici cariche<sup>57</sup>. Fu anche un erudito, scrupoloso studioso di storia locale, archeologia, etnografia, glottologia, oltreché di araldica civica, per quel che qui interessa. Gli si deve infatti la concezione dello stemma “principale”, definiamolo così per i motivi preannunciati, di Rosolini, che ha toccato ben tre secoli ed è giunto fino ad oggi, con i dovuti aggiustamenti che egli stesso peraltro riconoscerà. Si premurò di proporlo nel 1879 alla massima autorità civica di quel frangente temporale, allora costituita dal regio delegato straordinario, in conseguenza della crisi che attraversava l’amministrazione comunale.

Lo stemma e il suo significato sono così descritti: “*l’aquila nera netina dal cui seno appare una giovane donna coronata dai fiori della rosa e del lino, seduta sul dorso di un leone coricato, con la*

<sup>56</sup> La spiegazione così continua: “*ai lati, foglie della pianta del Carrubo, la scritta 300° anniversario, in alto; 1712-2012 in mezzo e Rosolini in basso*” (nonché spighe di grano al centro, n.d.a.), in *C’eravamo anche noi*, Associazione Rosolinesi in Siracusa, Siracusa, 2013; il logo venne disegnato da due studenti e scelto dal Comune per concorso.

<sup>57</sup> S. SPADARO, *Notar Faustino Maltese*, in *Corriere Elorino*, 16,31 dicembre 2011, pp. 8 e 9.

*mano sinistra posata sulla testa di questo animale, e colla destra tenente un tridente. E ciò a significare: l'aquila netina, la città di Noto, nel di cui territorio comunale Rosolini fu fabbricata, dopo lunga contesa, tra il barone di Rosolini e la detta Città; la giovane donna la recente Città di Rosolini; i fiori della rose e del lino l'omonimo della parola latina Rosa-lini; il tridente come arma nella lotta per ragioni agricole sostenute contro la Città di Noto, e a significare anche l'industria a cui sono destinati gli abitanti; il leone, tratto dagli emblemi della casa Platamone e Lardaria, la vittoria riportata dal Comune contro il feudatario che l'opprimeva con le angarie feudali*"<sup>58</sup>.

L'aquila è al volo spiegato (cioè con le ali protese verso l'alto) e afferra colle zampe delle rose e rami di lino, nonché un nastro (detto anche cartiglio o lista) con la seguente scritta in latino "ROSOLINI A ROSA ET LINO NOMEN HABUERUNT", motto che si può tradurre come "Rosolini ebbe il suo nome dalla rosa e dal lino" (si noterà che il sostantivo Rosolini è al plurale). Il leone invece appare sullo stemma del surriferito fondatore appartenente alla famiglia Moncada, che divenne principe di Rosolini per nozze, come sappiamo, ma il felino non è sommessamente ammansito come qui, bensì in tutt'altro atteggiamento, ovvero rampante, ossia ritto sulle zampe posteriori e aggressivo con le anteriori.

Il nuovo stemma è di certo originale e di grande impatto, che personifica al centro l'orgogliosa comunità locale uscita dal lungo medioevo siciliano libera da tutti i vincoli che a qualsiasi titolo la aggogavano. Il notar Maltese era evidentemente della corrente di pensiero secondo la quale la comunità di Rosolini non fosse storicamente tanto debitrice neanche della nobile schiatta che pur le diede i natali, giacché si risolveva in una mossa di tornaconto atta a mantenere il sostanziale sfruttamento su di essa ad opera di

<sup>58</sup> F. MALTESE, *Memorie...*, cit., p. 206; "Il disegno venne compiuto sotto la direzione dell'esimio Cav. Prof. Carmelo Sciuto Patti da Catania", si aggiunge.

terzi estranei<sup>59</sup>, per cui la ragazza mostrata nello stemma regola i conti con ambedue le entità che da Rosolini avevano ottenuto indebiti vantaggi nel corso della loro dominazione, pur senza dimenticare la comunanza geografica con la vecchia città madre, di cui vuole ereditare l'aquila - figura emblematica principale per dimensioni - nonché il colore civico. La proposta è accolta con entusiasmo dal destinatario, anche se lo stesso autore converrà, di lì a poco, sulle conclusioni di altri studiosi sull'aver errato circa l'etimo di Rosolini, i quali negano che sarebbe un toponimo derivato "*dalla rosa del lino che qui prospera ubertosamente*"<sup>60</sup>, assonanza tale da sviarlo da altre ipotesi, ma riversata nello stemma proposto. La questione etimologica, si diceva poc'anzi, coinvolge negli anni anche altri ricercatori, ma da dove arrivi il nome civico non si conserva piena certezza<sup>61</sup>, anche se gli studi dedicati e le teorie avanzate sono molte e toccano l'araldica locale sotto più aspetti. Forse per queste perplessità, nonostante i propositi iniziali, non si procede fattivamente per lungo tempo con le pratiche per far dare allo stemma la sanzione regia attraverso gli organi autoritativi in materia di araldica dianzi trattati.

Ma l'idea è forte e resta tra la gente di Rosolini, fino ad essere alla fine approvata in modo ufficiale, almeno a livello locale. Il 12

<sup>59</sup> Difatti, gli interventi strutturali nella zona (tra cui un acquedotto) si rivelarono un "*dono illusorio*", dimodoché "*colonizzato il feudo di Rosolini, il Principe ne trasse immensi vantaggi, sicché la segrezia baronale, tra angherie e perangherie, diritti di privativa sui commestibili (zagato), canoni enfiteutici, imposta sull'acqua e sulla mulitura nei mulini e frantoi feudali, e sugli scoli della fonte, che fecondavano gli orti superiori e suburbani, esigeva somme rilevanti*", *ibidem*, pp. 203, 204.

<sup>60</sup> *Ibidem*, p. 176.

<sup>61</sup> V. voce "Rosolini" sul *Dizionario di Toponomastica*, Utet, Torino, 1990, p. 556. Il borgo all'inizio fu anche denominato Rosolini-Moncada, mentre la grafia "Rosalini", che appare in documenti non più moderni del XVIII secolo, è considerata solo un errore di trascrizione, cfr. G. SAVARINO, G. MILCERI ODDO, *cit.*, p. 59.

gennaio 1928, il podestà, figura a capo dell'amministrazione in età fascista<sup>62</sup>, procede ad approvare con deliberazione (n° 4) lo stemma civico per mettere il Comune “*in regola con le disposizioni di legge circa l'uso dello stemma proprio*”<sup>63</sup>, dolendosi al contempo della “*ingiustificata negligenza delle passate Amministrazioni*”, che non hanno provveduto alla regolarizzazione. È per l'appunto quello uscito dalla mente del notar Maltese, però il suo nome non compare nella delibera, bensì quello del regio delegato che era stato il destinatario della proposta. La descrizione è tal quale quella sopra riportata, così come la giustificazione storica che l'accompagna. Il disegno a corredo è accuratissimo (**fig. 11**), uscito dalla mano dell'artista sopra citato in nota. Vi appaiono pure i rami di rosa e lino (questi inframmezzati da spighe), nonché la scritta ad essi riferita, benché in modo indebito da tempo, come visto. Non mancano alcune curiosità. Il tridente appare infatti come un rastrello, forse più consono, agli occhi dell'artista, a lavori agricoli minori; il leone ha la lunga coda distesa a terra, evidente segno di sconfitta, ma che oggi è invece effigiata raccolta, cioè che si solleva in dentro, col fiocco (cioè il ciuffo all'estremità) che arriva fin verso la schiena del felino (come si vede **a lato**), posizione non fedele appieno al significato originario<sup>64</sup>; si intravedono i descritti ornamenti sulla testa della fanciulla,



<sup>62</sup> Come noto, il sistema podestarile venne introdotto nel 1926 per tutti i Comuni del Regno. Nominato dal governo e posto sotto il controllo del prefetto, il podestà sostituì sindaco, giunta e consiglio comunale, prima elettivi.

<sup>63</sup> Archivio Centrale dello Stato (ACS), Fondo Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ufficio Araldico, serie Fascicoli Araldici dei Comuni, busta 076, fascicolo 8224.

<sup>64</sup> Cfr. il sentitissimo procedimento intrapreso dal Comune di Genova, culminato ad inizio di questo secolo, volto a cambiare verso l'alto la direzione della punta della coda dei grifoni nello stemma civico.

elementi destinati, per ragioni di proporzioni, a essere trascurati nelle molteplici versioni successive; lo scudetto in petto all'aquila tende al quadrato con gli angoli smussati, dalla sottile cornice di ricercata raffinatezza, distaccandosi quindi da quella più barocca e spesso che circonda l'ovale di oggi.

Comunque sia, lo stemma di Rosolini scaturito da Faustino Maltese acquista così una prima dignità ufficiale, sia pur dopo decenni, ma che “*la cittadinanza sarà ben lieta di vedere ratificato dalle superiori competenti Autorità*”, continua il podestà Vincenzo Arancio.

La deliberazione parla pure del colore del telo del gonfalone su cui lo stemma sarebbe dovuto comparire, qualificato come “*cremisino*”, ancor oggi fermamente colore civico, si è detto, seppur con una diversa definizione.

### UNO STEMMA DIMENTICATO

Primo passo, si diceva, ma non sufficiente, secondo la legislazione araldica, ai sensi della quale appunto si prevedeva un *iter* laboriosissimo, coinvolgente più strutture dell'apparato in forza alla Consulta Araldica, prima della finale firma del re. Questa infatti agisce a mezzo di organi periferici in circoscrizioni più o meno regionali di oggi, come detto, talché da Roma la pratica finisce a Palermo, presso la Regia Commissione Araldica Siciliana, per udirne il parere sulla base dei propri riscontri. Ad esito di questi, siamo già nel 1931, le speranze del popolo rosolinense versate sullo stemma inviato vengono però deluse in siffatte autorevoli sedi: la proposta, come pensata *in loco*, non viene approvata. Alla luce di quanto evidenziato sopra circa le erronee conclusioni etimologiche sullo stemma arrivato sui tavoli di Roma e Palermo, era prospettabile il sorgere di obiezioni. Ma con sorpresa non sono quelli gli ostacoli frapposti sulla strada del

riconoscimento. La Commissione isolana non entra nel merito del minuzioso bozzetto all'esame, uniformandosi alla proposta del relatore, per cui i componenti all'unanimità (come era solito) propongono per Rosolini il riconoscimento dello stemma presente *“nella raccolta di alcuni stemmi dei Comuni di Sicilia, fatta nel 1818 per disposizione del governo di allora la quale si conserva nel R. Archivio di Stato (...) consistente nell'aquila nera conforme a quella del disegno presentato, e che è posta in un cerchio, nel quale si leggono le seguenti parole in carattere maiuscolo: UNIVERSITAS ROSOLINORUM REG: BENEFICIO”*<sup>65</sup>. Da notarsi che il toponimo Rosolini è ancora declinato al plurale. La pratica torna a Roma ove, all'inizio dell'anno seguente, la Giunta Permanente Araldica delibera ratificando alla lettera le conclusioni della Commissione regionale, secondo cui si potrebbe riconoscere solamente lo stemma *“risultante dalla Raccolta citata dell'Archivio di Stato di Palermo che lo differenzia dallo stemma richiesto”*<sup>66</sup>. Per quanto possa sembrare controintuitivo, la Consulta forse non fece altro che attenersi alla legislazione in tema di araldica, sia pur con toni stringati. Per una migliore comprensione del deliberato è quindi necessario addentrarsi ancor più nei meandri di quella normativa di settore, come riferito, non solo complessa, ma anche soggetta alle sempre più pervasive attenzioni del Governo, che di lì a poco arriverà a inserirsi letteralmente negli stemmi (anche) comunali, mediante l'imposizione del già visto *“Capo del Littorio”*<sup>67</sup>. Su questa linea si tentò appunto di fare applicare strettamente gli obblighi esistenti, secondo cui *“Le Provincie, i Comuni, gli Enti morali non possono servirsi dello stemma dalle Stato, ma di quell'arma o simbolo del*

<sup>65</sup> Verbale n° 186 dell'Adunanza del 27 giugno 1931-IX, in ACS, cit.

<sup>66</sup> Delibera dell'Adunanza del 12 gennaio 1930 (*sic!*:1932)-X-E.F., in ACS, cit.

<sup>67</sup> *“Distintivo araldico del Regime, destinato a raffigurare nei secoli il segno nobiliare dell'Era Fascista”*, A. BENEDETTI, *Il segno del Fascismo nell'araldica*, in *Rivista araldica*, n° 6, 1935, p. 243.

*quale od avranno ottenuta la concessione o riportato il riconoscimento*”, a norma dello speciale Regolamento tecnico-araldico di inizio secolo<sup>68</sup>. A fronte dell’invalsa inottemperanza, considerata negli ambienti ormai una “intollerabile anarchia”, si mise mano a iniziative più di polso, estendendo la lotta intrapresa contro gli abusi di titoli nobiliari da parte dei privati, alla sfera degli enti territoriali e consimili. A mezzo dei suoi organi periferici (come era solito agire), il Governo così intimava ai Comuni, nonché ad altri enti, di fregiarsi solo di stemma proprio e solo se in stato di “legittimo possesso” appunto, dovendo provvedere al più presto a mettersi in regola e richiedere, una volta per tutte, “*la legalizzazione dell’uso*”, a mezzo di “*istanza a S. E. il Capo del Governo*”<sup>69</sup>. Si spiega così il surriferito rimprovero che il podestà di Rosolini non fa mancare di rivolgere ai suoi predecessori, colpevoli di non aver esperito prima le pratiche per far dare al suo Comune uno stemma legalizzato. Pratiche che, come detto, potevano rivelarsi insidiose da predisporre tecnicamente, distinguendosi la richiesta di concessione da quella di riconoscimento, per quel che qui riguarda. Se per concessione si intendeva infatti “*l’atto sovrano col quale si dà origine ad uno (...) stemma nuovo*”<sup>70</sup>, il riconoscimento era “*l’atto governativo col quale è dichiarato legale uno (...) stemma*”<sup>71</sup>, sulla base di determinati parametri, fra cui il comprovato uso pubblico e distante più generazioni addietro<sup>72</sup>. Rosolini, abbiamo visto,

<sup>68</sup> Art. 2 co. 4 Regio Decreto n° 234 del 13 aprile 1905, emanato in ottemperanza all’art. 35 del Regolamento per la Consulta Araldica di cui al Regio Decreto n° 314 del 5 luglio 1896.

<sup>69</sup> Cfr. Circolari della Presidenza de Consiglio dei Ministri n° 8600\23 del 19 aprile 1927 e n° 8600\5 del 15 novembre 1927 a cura dell’Ufficio Amministrativo della Consulta Araldica.

<sup>70</sup> R. D. n° 314/1896 cit., art. 23.

<sup>71</sup> *Ibidem*, art. 26.

<sup>72</sup> Di lì a poco, il successivo Regolamento per la Consulta Araldica del Regno di cui al citato R. D. n° 652\1943, fisserà a cento anni il tempo minimo per

chiede il riconoscimento, ma così stando le cose, probabilmente non si rinvergono gli estremi per riconoscere ai sensi di legge un simbolo che, sebbene in uso dal Comune anche al tempo e da tempo, non era attestato come tanto vetusto da avere i requisiti per essere approvato così qual proposto.

A Rosolini ci si imbatté invece in un verdetto inaspettato, un vero colpo di scena. L'aquila spogliata dello scudetto con la personificazione della comunità tutta che vince sul leone non aveva mai avuto riscontro da quelle parti. Tutt'altro: cosiffatto scudo era stato sempre ritenuto come assai tipico anche da solo, tanto è vero che senza aquila lo si era usato in luoghi altamente significativi. È di non molto tempo prima l'ultimazione, nel 1912, della fontana del Tritone (o "con Tritoni"), costruita a cavallo di due secoli, che tuttora abbellisce il centro di piazza Masaniello, anch'essa poco più in là dell'abside della Matrice, *"forse la più piccola piazza di Rosolini, ma certamente la più bella e suggestiva... vi si respira ancora l'odore semplice e popolare del paese"* (fig. 12)<sup>73</sup>. Un riferimento all'acqua (non a caso si è in un luogo ove già sorse un maestoso abbeveratoio) quale elemento della natura cui la storia di Rosolini si vuole indissolubilmente intrecciata: per un verso, tramite le suesposte connessioni alla città di Eoro, che sorgeva proprio su quel mare al quale il Comune non ha mai avuto accesso, in quanto l'area già *"a partire dall'epoca normanna, dal punto di vista amministrativo era inglobata nell'ampio territorio di Noto indicata come Maritima terra Nothi"*<sup>74</sup>, zone *"che invece dovrebbero appartenere a Rosolini"*, come i locali reclamano<sup>75</sup>. Ma anche l'acqua dolce è legata alle origini di Rosolini: la presenza ne era richiesta ai fini

ritenere riconoscibile uno stemma pubblico.

<sup>73</sup> DI MARI, cit., qdc, anche se oggi ha perso la cancellata e la rigogliosa alberata tutt'intorno.

<sup>74</sup> L. IDÀ, *Le latomie costiere della Sicilia sud-orientale*, tesi Università di Catania, 2021-2022, p. 41.

<sup>75</sup> G. SAVARINO, G. MILCERI ODDO, cit., p. 171.

della *licentia* e l'abbondanza in quel sito permise più agevolmente lo sviluppo del feudo e la fondazione del nuovo borgo<sup>76</sup>. Sotto le statue di mitologiche divinità marine dalle fattezze di uomo e pesce, pertanto a rappresentare Rosolini nella struttura della suddetta fontana c'è, in bassorilievo, la donna quale protagonista: dai lineamenti intozzati rispetto alla leggiadria dell'iconografia originaria e odierna, ma sempre assisa sul leone, dalla coda penzoloni e oppresso anche dal braccio che gli preme la testa, abbassandone lo sguardo (nelle altre effigi, lo stesso arto sinistro sembra indulgere). Sempre posta all'interno di uno scudo ovale a cartoccio, anche se meno raffinato, la coppia iconografica "rosolinese" è dalla forza evocativa tale da potersi qui affrancare dall'aquila (**fig. 13**)<sup>77</sup>. Per contro, ci si trovò, non gran tempo dopo, a dover scegliere uno stemma composto dalla sola aquila, come visto riportata nella borbonica *Collezione degli Stemmi Ordinata dal Ministero della Cancelleria generale* nel 1818 (**fig. 14**). Un'iniziativa del neonato Regno delle Due Sicilie a mo' di censimento a regolare gli stemmi dei Comuni siciliani, invitati a trasmettere copia di quanto in uso<sup>78</sup>, raccolta che venne anche ricopiata con un suo stilema dal disegnatore Giuseppe Simonelli tra gli anni 1942 e 1943, oggi conservata presso l'Archivio di Stato di Palermo (**fig. 15**). Un progetto che si rivelerà epocale, dei cui criteri redazionali si tratterà meglio in *Appendice*, in quanto ha caratterizzato in pieno il Comune colà trattato e caratterizza ancora oggi l'araldica comunale della zona. Ma al di là delle vicende di quello stemma attribuito a Rosolini, abbiamo prova che

<sup>76</sup> G. SAVARINO, *Rosolini, breve guida...*, cit., p. 11.

<sup>77</sup> Da notare come la palina didascalica curiosamente accomuni nel significato del leone "*la città di Noto e il Principe feudatario*"; sopra abbiamo però visto come lo stesso Faustino Maltese, autore di questo stemma, avesse chiaramente indicato i soli Platamone nella fiera che la fanciulla "*doma*", mentre le contese con Noto sono rappresentate dal tridente agricolo.

<sup>78</sup> Circolare del 3 ottobre 1818 indirizzata agli Intendenti, massime autorità di ogni provincia in cui era suddiviso lo Stato.

gli amministratori rosolinesi non lo conoscessero per niente al tempo della richiesta di assegnazione che abbiamo seguito, quantomeno se ne era persa memoria in modo irrimediabile. È infatti lo stesso podestà che, una volta appresa la decisione negativa, chiede lumi in merito alla predetta autorità araldica di Roma, con toni da cui traspare evidente sorpresa: *“sarebbe desiderio di quest’ufficio avere migliore cognizione dello stemma di questo Comune, esistente nella raccolta fatta nel 1818, possibilmente con uno schizzo anche schematico”*<sup>79</sup>.

Qual ne fosse la genuina origine, quell’aquila non caricata dello scudo “rosolinese” in petto non trovava per nulla residenza nelle opere e nei sentimenti della comunità locale.

Rimane il dato secondo cui, pur stazionando al di fuori del vissuto patrimonio araldico comunale, l’aquila “spoglia” è stata l’unica vera candidata ad assurgere agli onori della trascrizione nei registri araldici nazionali e della conservazione presso l’Archivio Centrale dello Stato. All’attuale Libro araldico nazionale degli enti territoriali, previsto dall’articolato dell’art. 4 co. 7 di quel DPCM che conosciamo, il civico Regolamento del cerimoniale del 2014 pare fare rinvio al primo comma dell’art. 25, come riferito. Tale norma locale non ha finora nessun riscontro concreto, dato che sappiamo che non si è arrivati a dare ingresso a nessuno stemma di Rosolini in repertori ufficiali dello Stato italiano - neppure quando era di forma monarchica - a differenza di quello borbonico, più risoluto.

E chissà..., se si fanno valere ancora le logiche delle autorità nazionali di settore dell’epoca, che l’aquila “solitaria” di duosiciliana memoria non sia ipoteticamente così fuori da scelte future, con tenacia continuando, ancora una volta, a resistere all’oblio degli angusti spazi d’archivio.

<sup>79</sup> Lettera del 10 agosto 1932, ACS, cit.

## LO STEMMA “ROSOLINESE”

Fuori però da misconosciuti stemmari e dalla valenza loro attribuita da poteri discosti, Rosolini continuerà a fare da sé, perseverando, nei fatti, nello stemma innervante la sua tradizione ben vivente (pur con le varietà redazionali viste poc'anzi e le non poche varianti), che ingloba il pregnante mantenimento del “capo” nello scudo.

È questo lo stemma che caratterizzerà anche il gonfalone precedente a quello già illustrato, comparendovi al centro (**fig. 16**). Oltre all'accenno che vi si fa nella citata delibera podestarile di richiesta di riconoscimento, ne abbiamo anche testimonianze vive. Tra le più significative, quella in cui detto gonfalone è ritratto in una foto (pubblicata in rete) che di certo si riferisce alle cerimonie di insediamento del vescovo rosolinese Corrado Mingo, nominato alla fine del 1950 alla guida della diocesi di Trapani; una ventina d'anni dopo, lo stesso vessillo presenza al centro di un'altra epocale fotografia, quella che ritrae “*gli eredi dei Moncada-Platamone in visita a Rosolini negli anni '70*”, edita in uno dei più rinomati volumi dedicati alla storia locale<sup>80</sup>. Sebbene di epoca di bianco e nero, vi si legge la scritta in maiuscolo “*MUNICIPIO*” sopra lo scudo, “*DI*” sotto di esso e “*ROSOLINI*” ancora più sotto; c'è appunto pure il capo di campo pieno nello scudo; nonché i due rametti con le rose che abbiamo già descritto; non ci sono invece ingombranti ornamenti dappertutto, a differenza di quello attuale.

Quel gonfalone fu quindi ben in uso per decenni, finché sul finire del secolo scorso si deciderà di sostituirlo con uno che stavolta ha lo stemma dei Platamone in petto all'aquila e su cui ci siamo molto soffermati prima. Nella succitata delibera consigliare del 1991 ricordiamo che si scrisse in modo espresso, ma conciso, che il Comune fosse sfornito di gonfalone in quel momento e altresì che dovessero sparire le rose. Non sappiamo quindi quando

<sup>80</sup> G. SAVARINO, G. MILCERI ODDO, cit., p. 66.

venne accantonato, anche se prima ne abbiamo immaginato il perché, ovverosia dare spazio anche alla memoria dei fondatori della Rosolini attuale e fare giustizia di un elemento erroneamente legato all'etimologia della cittadina.

Ma lo stemma della famiglia aristocratica dei Platamone non soppianderà del tutto lo stemma di notar Maltese, né potrà mai farlo del tutto. Il motivo è facilmente da ricondursi al fatto che, come detto, ogniqualvolta i rosolinesi si sono ritrovati a individuare un confacente simbolo da riprodurre sulla pietra, supporto primario per tramandare in modo deciso ed imperituro la propria identità visiva, si sono affidati a quello stemma formato *in loco*, pur con varianti. Infatti non sono solo le recenti lastre commemorative e la fontana del Tritone, di cui sopra, che testimoniano con autorevolezza lo stemma di Rosolini. Giustappunto negli anni in cui al podestà veniva bocciata - con sorpresa dei rosolinesi, qual ne siano le motivazioni tecniche - la proposta di regolarizzare lo stemma di Faustino Maltese, l'idea del notaio veniva consacrata quale emblema araldico di Rosolini da porre nella più alta (è il caso di dirlo) rappresentazione in pietra, un prestigioso e monumentale edificio.

Non siamo a Rosolini, bensì a Siracusa, il capoluogo provinciale. Dalla fine del XIX secolo vi viene eretto l'elegante palazzo destinato ad ospitare la Camera di Commercio locale, ente che con l'andare del tempo ha assunto denominazioni diverse. Nel corso di rifacimenti viene chiesto anche al Comune di Rosolini, siamo nel terzo decennio dello scorso secolo, di comunicare le fattezze dello stemma locale per immortalarlo nella trabeazione della struttura. Il palazzo esiste ancora, in piazza Mazzini, sontuosamente di fronte al mare che bagna la costa occidentale di Ortigia, l'isola su cui sorge il centro storico di Siracusa (**fig. 17**).

Al di là della bellezza architettonica di stile neoclassico, dalla prospettiva araldica è un florilegio di stemmi comunali, quelli delle principali - o ritenute tali - località della Provincia aretusea, la quale, come detto, fino al 1927 comprendeva anche quella di

Ragusa. Lungo tutti i lati e gli angoli dell'edificio scorrono poco meno di una trentina di scudi di pietra a forma di testa di cavallo, con all'interno, in rilievo, lo stemma civico e il nome della località inciso sotto. È curioso che, allorquando è presente come figura principale di uno stemma civico, l'aquila figura in campo libero, nel senso sopra visto; negli altri casi si riporta per intero lo stemma col suo scudo.

Purtroppo il tempo ne ha offesi molti, tra cui questo di Rosolini, che ha però il privilegio di campeggiare sulla facciata principale, sovrastato da un bellissimo mascherone a forma di testa di leone, che con altri undici fregia le parti angolari con funzione decorativa (**fig. 18**). Sebbene ora l'aquila sia priva di quasi tutta la parte destra (da intendersi come sinistra di chi guarda, abbiamo già precisato), essa garrisce ancora lì, individuabile con l'ausilio della scritta, anche se non si legge più la lettera erre iniziale. Lo scudo che reca in petto è parimenti sfigurato, ma si intravedono a sufficienza dei lineamenti che richiamano la ragazza che incarna Rosolini posta dentro la cornice, questa sì abbastanza mantenutasi ed identica a quella dello stemma che pensò notar Maltese (**fig. 19**).

È innegabile che si tratti di quella versione dell'arme, seppur con differenze, ma minime, verosimilmente per darle più forza visiva: non ci sono i rami di lino a sinistra, ma solo le spighe di grano, almeno così sembrano; anche il becco dell'aquila è inusualmente spalancato, ma neppure nell'esaminato bozzetto inviato dal podestà rosolinense appariva del tutto serrato, a ben vedere. Le rose sono andate perdute, così come tutta l'ala destra e parte della corona comunale, posta direttamente sopra l'aquila. Ma il manufatto rimane senza dubbio uno spettacolo con pochi pari, che si inserisce nella tradizione delle *“testimonianze araldiche monumentali, che, in Italia, hanno un'importanza particolare”*<sup>81</sup>. Peccato che l'insieme sia ignoto ai più a causa della

<sup>81</sup> L. BORGIA, F. BIANCHETTI, *Introduzione all'araldica*, in *Lo Stemmario Carpani*, Centro Studi Araldici, Roma, 2015, p. 32.

posizione troppo in alto in rapporto alle dimensioni dei bassorilievi, molto poco discernibili a occhio nudo.

Di pochi decenni dopo e notissimo è invece l'altro stemma in pietra di cui Rosolini si fregia. Soprattutto è ben visibile, posto in un tondo sul pavimento dei giardini comunali, dedicati a una personalità locale, ma meglio noti come "villa degli innamorati", frequentatissima dai rosolinesi. Non c'è lo scudo sannitico, tantomeno il capo araldico, ma protagonista è sempre l'aquila, stavolta al volo abbassato, postura unica finora, ovvero con le ali che non si dirigono verso l'alto per involarsi. I tratti degli altri elementi qui sono ben nitidi, distinguendosi nettamente anche i particolari altre volte sacrificati, benché i colori usati siano limitati: come la coda del leone ben distesa a terra, il tridente sostenuto dalla fanciulla, la quale è con una veste mai indossata prima, ovvero scura e senza maniche; lo scudo è più semplice, non più ovale con una vistosa cornice a cartoccio, bensì un anch'esso inedito scudetto tendente alla forma detta "svizzera", cioè triangolare con due incavature nella parte superiore.

Ma la esuberante passione dei rosolinesi per la loro storia e i loro simboli araldici ha reso unica anche questa versione dello stemma civico, il che rinvia ad un altro tema di indagine, qual è ciò che l'aquila ghermisce, ovvero i rami e soprattutto il nastro con la scritta che vi si legge. Se nella zampa destra (sinistra di chi guarda) ci sono due rose, di cui una pienamente sbocciata, l'arto sinistro afferra ciò che sembra alludere a rami lino (stavolta da soli, senza la compresenza di spighe), pianta additata dal Maltese come legata all'etimologia del nome della cittadina, tesi poi da lui stesso ricusata per i sopravvenuti studi deponenti in senso contrario, come appurato. L'originaria idea del notaio però non viene abbandonata, bensì si aggiorna la scritta nel cartiglio che l'aquila ha fra le zampe, che appunto non fa più nessun riferimento al lino; viceversa, non si dà spazio al motto che abbiamo visto accompagnare il tipo di stemma indicato dalla Consulta Araldica e che tuttora, con qualche diversità, si legge

nella suesposta versione in uso da parte del Comune. Qui si rimane nel campo etimologico e si opta per l'inedita frase "*E RURE HELORIO NOMEN TRAXIT*" (**fig. 20**), anch'essa mirata a spiegare le origini del nome di Rosolini e che si può tradurre come "Prese il nome dalla terra elorina".

A differenza dei casi precedenti, si noterà che non c'è neanche riferimento espresso a Rosolini, il cui nome proprio viene sottinteso e soprattutto che è ora al singolare, come rivela la coniugazione del verbo, non più al plurale come negli esempi di prima. Questo nuovo motto è da attribuirsi al succitato dott. Savarino, anche se egli lo fa risalire a origini non direttamente arabe<sup>82</sup>. Con esso si sposa la tesi che vuole la derivazione del nome Rosolini da *rus helorini* ovvero le campagne di Eloro in cui emigrarono degli abitanti dal momento in cui la città, dopo l'età bizantina, divenne invivibile per supposta causa di malaria.

Di questa decadenza beneficerà Noto, che ne ingloberà definitivamente il territorio, ancor oggi rientrante in quel vasto Comune (il quarto d'Italia per estensione), situazione amministrativa che, per quanto ormai radicata nei secoli, non ha fiaccato il legame storico tra Eloro e la gente di Rosolini, su cui sopra ci si è soffermati. Legame che è anche etimologico, sebbene sia una delle tante ipotesi della derivazione del toponimo nel tempo avanzate. Il motto prescelto per i giardini ha avuto la fortuna di essere impietrito in una posizione e in dimensioni tali da renderlo ben visibile e popolare agli occhi della cittadinanza. Ciò malgrado, rimane un caso isolato, nel senso che al contempo Rosolini negli atti ufficiali, come visto, andrà a preferire il motto "*BENEFICIO UNIVERSITAS ROSOLINORUM*", che l'accreditato autore da ultimo citato opinava invece non doversi usare<sup>83</sup>.

Come parimenti esposto, neppure questa scritta si rivela coerente nei documenti comunali, per cui si hanno delle varianti e non di poco conto. Dal confronto con le fonti legali e documentali

<sup>82</sup> G. SAVARINO, G. MILCERI ODDO, cit., p. 16.

<sup>83</sup> Ibidem.

di cui dianzi, si noterà infatti come manchi un elemento lessicale, quello che fa diretta menzione dell'autorità sovrana da cui emana la concessione (*beneficio*) avente sostanzialmente ad oggetto il permesso di fondare quello che ora è il Comune di Rosolini (al tempo chiamato *universitas*). Viene oramai omesso ogni riferimento al re, che altrove s'è appurato essere ben presente, sia a mezzo di una parola resa per esteso (“*REGI*”) o in forma abbreviata (“*REG.*”). Le basi documentali sono state già sopra descritte: lo Statuto comunale e la deliberazione di adozione del gonfalone del 1991, per il primo caso; per la forma troncata, gli esemplari di matrice e derivazione di età borbonica, precisamente duosiciliana. Una discrepanza quindi tra lo stemma che viene ostentato nei documenti comunali correnti e quello descritto e approvato in precedenza attraverso i fondanti atti del massimo consesso civico. Tuttavia la soppressione di ogni parola di riferimento al monarca quantomeno pone a tacere i dubbi di carattere grammaticale che fa sorgere “*regi*”, la cui desinenza non sembra avere corrispondenza con “*beneficio*”; l'abbreviazione “*reg.*” parrebbe invece più essere la forma accorciata dell'aggettivo latino *regio*<sup>84</sup> (da *regius*), così dando un senso più corretto al motto, che in italiano suona “per rège concessione”.

## CONCLUSIONI

Il suggestivo viaggio nei segni araldici di Rosolini non può certo dirsi ultimato qui. La passione dei rosolinesi, di ogni generazione, per gli emblemi identificativi del loro paese infatti è grande e continuativa. Con ricerche storiche e grafiche hanno sempre arricchito e affinato ciò che sentono che li rappresenti, in tutte le

<sup>84</sup> A. CAPPELLI, *Dizionario di abbreviature latine ed italiane*, Hoepli, Milano, 1929, p. 499.

sfumature possibili e in tutta libertà. La mente corre alle rose rosse che invece di sparire, vi germogliano indisturbate... insopprimibile fascino che sprigionano le figure araldiche “parlanti” - ancorché ispirate dalla fantasia - con cui qui si fa prevalere la spiccata consonanza che vi è tra la parola indicante il fiore della rosa e quella del toponimo Rosolini. Libertà che è il filo conduttore della loro storia, che come non mai trasfondono nell’araldica, intesa nel senso più lato e coinvolgente. Una complessità che riesce ad essere al contempo semplice, cosicché accanto a più stemmi, v’è la bandiera, unica non solo nel colore e portata anche all’esterno delle sedi istituzionali, a cementare maggiormente la già coesa comunità.

L’appuntamento è quindi ad altri approfondimenti. Per adesso ci congediamo tentando di dare un’aggiornata (e perfettibile) descrizione dello stemma di Rosolini più diffuso, quello di Faustino Maltese, ricchissimo di elementi iconografici:

*«scudo sannitico d’azzurro, all’aquila al naturale [o nera?] coronata all’antica d’oro, caricata in petto da uno scudo ovale a cartoccio d’oro di campo di cielo, alla figura di donna di carnagione vestita di bianco seduta su un leone al naturale coricato sulla campagna di verde, la donna tenente con la mano destra un tridente di nero, con la mano sinistra poggiante sulla testa del leone. L’aquila tiene tra gli artigli un nastro d’argento con la scritta di rosso “BENEFICIO UNIVERSITAS ROSOLINORUM”, a destra un gambo di rosa al naturale, fiorito di rosso, fogliato di quattro e a sinistra un gambo di rosa al naturale, non fiorito, fogliato di tre. Il tutto abbassato ad un capo di rosso porpora pieno. Corona di Comune».*

\*

GLI EMBLEMI ARALDICI DI ROSOLINI



1



2



4



3



5



6



7



9



8



10



12



13

GLI EMBLEMI ARALDICI DI ROSOLINI



11

GLI EMBLEMI ARALDICI DI ROSOLINI



14



15



16



17



20



18

GLI EMBLEMI ARALDICI DI ROSOLINI



19



21



22

## APPENDICE

### GLI EMBLEMI ARALDICI DI ISPICA

Quando si parla di Rosolini non può farsi a meno di parlare anche di Ispica, il paese più contiguo geograficamente, addirittura partecipe della sua nascita e del suo sviluppo, dato che molte maestranze del posto colonizzarono il borgo di nuova fondazione. Per altri versi, sono due comunità lontanissime, anche dal punto di vista araldico e vessillologico che qui si tratta. Quasi dirimpettaie, ma dalla storia divergente: se Rosolini ha natali recenti, come visto, Ispica ha radici che affondano nella preistoria, venne ricostruita più in là, su un pianoro, dopo gli epocali eventi tellurici del 1693, cambiò addirittura nome, assumendo questo nuovo dal 1935, in sostituzione del poco gradevole *Spaccaforno*, supposta corruzione delle tante versioni del toponimo latino *Hyspicaefundus* e simili, ovvero Fondo Ispica, “*di etimologia incerta*”<sup>85</sup>; se il territorio di Rosolini gravitò sempre su Noto, città non infeudata, come già riferito, quello di Ispica, infeudato nel XIII secolo, entrò a far parte della Contea di Modica e ne seguì le turbolente vicissitudini, transitando così per varie signorie fino a quella, dal secolo decimosesto, dei potenti marchesi Statella, ai quali oggi il Comune già di Spaccaforno lega con fermezza i suoi emblemi araldici.

Al formale tramonto del feudalesimo siciliano agli inizi dell'Ottocento, i due paesini finiranno in differenti circondari

<sup>85</sup> E. TERRANOVA, “*Hyspicaefundus. Cenni storici di Spaccaforno*”, in *Atti e memorie della Società Modicana di Storia Patria*, Modica, 2025, p. 222 (ove si elencano le principali ipotesi finora accampate), confermandosi così che “*le origini della Città e l’etimo di «Spaccaforno» rimangono avvolti nella nebbia dei secoli passati*”, L. ARMINIO, *Spaccaforno nel secolo decimonono*, Comune di Ispica, 1983, vol. I, p. 39.

amministrativi in seno alla struttura provinciale siracusana, i due capeggiati da Noto e Modica, per poi addirittura ritrovarsi in province diverse, in quanto Rosolini rimarrà sotto Siracusa, mentre Spaccaforno seguirà Ragusa, nuovo capoluogo nel 1927. Le differenze non sono finite: Ispica dal 1987 è assunta al tanto sospirato rango onorifico di città, Rosolini è rimasta comune, come si nota anche nei segni araldici.

In tale contesto sono nette le dissomiglianze che appaiono anche nella storia e gestione dell'emblematica civica, atteso che al multiforme panorama dei simboli di Rosolini, Ispica si rappresenta solo attraverso gli ultimi feudatari; Rosolini ha propria bandiera, Ispica avrebbe dovuto averla...

Dello stemma (e del gonfalone) di Ispica sappiamo molte cose, una lunga trama<sup>86</sup> che è oggi è consacrata dall'art. 12 co. 1 dello Statuto cittadino: scudo di forma sannitica *“inquantato: nel 1° e 4° d'oro, all'alabarda d'argento astata di nero; nel 2° e 3° di rosso, alla torre di pietra, merlata alla guelfa, aperta di nero e fondata sul piano di verde”* (**fig. I**), scudo posto sotto una corona di città<sup>87</sup>, con presenza di rami di alloro e quercia a contorno.

È stata sempre ferma volontà degli amministratori ispicesi di assumere lo stemma degli Statella, *“Baroni, Marchesi, Principi di Spaccaforno-Ispica dal 1537 alla fine della feudalità”*<sup>88</sup>, arme che connota molti e antichi monumenti della cittadina, sebbene con particolari a volte diversi, come la torre tramutata in un castello con tre torrette sopra, per non dire dell'alabarda di ancor più

<sup>86</sup> M. TRIGILIA, *Lo stemma della città di Ispica*, Ispica, 1995; G. CALVO, *E tu non lo sai: immagini e notizie sull'antica Spaccaforno-Ispica*, Girasa, Ragusa, 1982.

<sup>87</sup> A tenore dell'art. 96 del Regolamento per la Consulta Araldica del Regno, di cui al citato R .D. n° 652\1943, *“La corona di Città (...) è turrata formata da un cerchio d'oro aperto da otto pusterle (cinque visibili) con due cordonate a muro sui margini, sostenente otto torri (cinque visibili) riunite da cortine di muro, il tutto d'oro e murato di nero”*.

<sup>88</sup> Ibidem, p.14.

complicata raffigurazione uniforme, riprodotta anche come “*lancia gigliata macedonica (...) perché è l’arma dell’antico stemma statelliano*”<sup>89</sup>.

Un legame anche simbolico della comunità ispicese con gli Statella che ebbe eccezione nei primi tempi di vita del neonato Regno delle Due Sicilie (1816), allorquando i citati archivi di Napoli e Palermo, ove confluì la summenzionata *Collezione degli Stemmi* del 1818, testimoniano l’uso di uno stemma non propriamente locale. Si trattava, come in tutti i casi di Comuni isolani che non ne avessero, dello stemma di Stato borbonico in petto all’aquila siciliana, differenziandosi per il motto che circondava il tutto, nella fattispecie “*UNIVERSITAS HISPICE FUNDI SUB REGIA POTESTATE*”. In realtà non era pari pari lo scudo dello stemma ufficiale del Regno (**fig. II**). Dato infatti che esso “*si presentava di forma assai complessa*”<sup>90</sup>, anzi proprio era l’arme “*più complessa*”<sup>91</sup> tra quelle statali dell’epoca, “*non ebbe affatto una configurazione stabile nel tempo*”<sup>92</sup>. Accadde quindi che il disegno “*fu usato talvolta in modo assai semplificato*”<sup>93</sup>, un vero mosaico che finì con l’essere “*spesso mal rappresentato*”<sup>94</sup>. Fu il caso appunto di molti stemmi civici siciliani dell’epoca, in cui lo stemma statale venne ridotto agli elementi principali. L’esempio che qui interessa concerne la parte dello scudo che si riferisce a due regioni spagnole ereditate dai Borboni, che appare inquartata, ovvero suddivisa ortogonalmente in quattro: procedendo in senso orario, nel 1° e nel 4° quarto vi è raffigurato, su campo di rosso, il castello d’oro con tre torrette in cima (in gergo, torricellato di tre pezzi) per la Castiglia; nel 2° e nel 3° quarto vi è raffigurato, su

<sup>89</sup> Ibidem, pp. 14 e 29.

<sup>90</sup> A. ZIGGIOTO, *Le bandiere degli stati italiani*, cit., 1986, p. 113.

<sup>91</sup> L. BORGIA, *Lo stemma del Regno delle Due Sicilie*, cit., p. 7.

<sup>92</sup> Ibidem, p. 75.

<sup>93</sup> A. ZIGGIOTO, *Le bandiere degli stati italiani*, cit., 1986, p. 115.

<sup>94</sup> Ibidem, p. 113.

campo d'argento, un leone di rosso a rappresentare il León. Orbene, queste due coppie di figure spesso vennero ridotte ad un solo castello ed un solo leone, anche nel caso di Spaccaforno, come ben visibili nell'esemplare della *Raccolta* e della copia fattane dal succitato Simonelli (**fig. III e IV**). Simile sforzo semplificatorio però comportò problemi di lettura ed interpretazione, tanto che l'abbozzo della fiera venne visto come un altro animale (un argomento che meriterà comunque approfondimenti).

Poco male, anche lo stemma di derivazione neoborbonica infatti - a somiglianza di quanto accadde a Rosolini - non permarrà nelle intenzioni e nella memoria locale, sentendo Spaccaforno invece l'arme nobiliare degli Statella come propria, che troneggia fin dal diciottesimo secolo sulla facciata della locale chiesa madre e che così si è blasonata: *“inquartato, nel 1° e 4°: d'oro alla lancia gigliata d'argento, astata di nero, movente dalla punta; nel 2° e nel 3°: di rosso al castello d'oro di tre torri merlate alla guelfa, aperto e finestrato del campo”*<sup>95</sup>. Come tale entrerà decisamente anche nell'uso amministrativo, anche senza un provvedimento di riconoscimento o concessione a cura delle autorità araldiche nazionali poc'anzi diffusamente trattate. È al proposito illuminate la nota del locale podestà datata 28 marzo 1928, avente ad oggetto “Ricerca di stemma” ed indirizzata all'Ufficio della Consulta Araldica: *“Prego cotesto on.<sup>le</sup> Ufficio farmi sapere se esiste lo stemma di questo Comune e se esso sia stato o no riconosciuto. Nel caso di inesistenza prego farmi avere una copia dello stemma della Famiglia Statella cui apparteneva la Contea di Spaccaforno e quali pratiche e tasse deve pagare questo Comune per farsi riconoscere uno stemma proprio (...)”*. La curiosità risiede nel fatto che l'intestazione della lettera “Comune di Spaccaforno” è sovrastata dallo stemma statelliano<sup>96</sup> (**fig. V**), che quell'Ente in modo abituale e spontaneo già usava

<sup>95</sup> La descrizione è fatta ad opera di un discendente di una derivazione degli Statella in L. ARMINIO, *Spaccaforno nel secolo decimonono*, cit., vol. II, p. 11. *Finestrata del campo* = dello stesso colore del fondo dello scudo.

anche in epoca più remota, come testimonia il bozzetto risalente al periodo in cui fu Noto il capoluogo della Provincia, con tanto di visto del primo cittadino<sup>97</sup> (**fig. VI**), pur se le notizie in tema non sono univoche<sup>98</sup>. L'*iter*, come visto per Rosolini, è costellato di difficoltà, tanto che, mesi dopo, la stessa Amministrazione civica deve sollecitare risposta dalla Consulta Araldica, che tarda<sup>99</sup>. Finalmente arriva, ma il tenore dello stampato seriale, completato a penna, sembra a prima vista interlocutorio: “*Nei registri ufficiali della Consulta Araldica non si ha alcuna notizia dello stemma del Comune di... Spaccaforno [parola scritta a mano, n.d.a.]*”, si risponde, aggiungendo le istruzioni procedurali per addivenire al riconoscimento o alla concessione, in caso di mancanza di prove a sostegno della prima ipotesi; ma la missiva continua vergata a mano e in calce si legge infatti che “*Per quanto riguarda lo stemma gentilizio degli Statella la S. V. (il podestà, n.d.a.) potrà rivolgersi ai rappresentanti di quella famiglia, richiedendo altresì il consenso*” all’adozione<sup>100</sup>. Il suggello

<sup>96</sup> Archivio Centrale dello Stato (ACS), Fondo Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ufficio Araldico, serie Fascicoli Araldici dei Comuni, busta 69, fascicolo 8038.

<sup>97</sup> Pietro Vaccaro Giuliana, sindaco dal 1861 al 1865. Noto (fino ad allora capo di uno dei tre distretti) assurse a capoluogo della originaria Provincia di Siracusa per punire questa della rivolta del 1837, che invece vide la fedeltà dei netini ai Borboni. Siracusa riotterrà definitivamente il primato provinciale (dopo la breve parentesi dell’indipendenza siciliana del 1848) con l’Unità d’Italia, esattamente nel 1865, dopo un serrato dibattito parlamentare a Firenze, allora capitale.

<sup>98</sup> “*L’archivio di Stato di Roma (...) chiese ai Comuni notizie sui loro stemmi; così l’8 luglio del 1874, la prefettura di Siracusa interpellò il sindaco di Spaccaforno, che il 29 dello stesso mese rispose negativamente*”, G. SELVAGGIO, *Storie di stemmi negli Iblei*, in *La Provincia di Ragusa*, n° 6, 1987, p. 38.

<sup>99</sup> Lettera del 26 maggio 1928, ACS.

<sup>100</sup> Lettera del maggio 1928, senza indicazione del giorno, ACS.

pubblico però si farà aspettare ancora per molto tempo. Un altro tentativo verrà fatto nel 1940<sup>101</sup>, senza successo, tant'è che poco più di tre decenni dopo, il Comune reitererà all'Ufficio Araldico presso la Presidenza del Consiglio la richiesta di lumi sulla eventuale conclusione della precedente pratica che si riteneva inoltrata in tutta completezza. La risposta è nuovamente negativa: “*non risulta alcuna notizia relativa alla concessione dello stemma e del gonfalone*” ad Ispica<sup>102</sup>. Bisognerà aspettare gli anni Ottanta dello scorso secolo acché, con Decreto del Presidente della Repubblica del 12 ottobre 1987, Ispica abbia il titolo di città e su quell'entusiasmo, al volgere del millennio, si adotta l'anelato stemma degli Statella in via ufficiale, a mezzo dello scorso Statuto comunale<sup>103</sup>. Con però notevoli differenze dall'attuale, come testé accennato, senza torre e alabarda. Difatti all'art. 10 si stabiliva che lo scudo dello stemma fosse inquartato: un castello d'oro con tre torri in cima su fondo rosso (1° e 4° quarto) e una “*lancia gigliata macedonica o sarissa*” d'argento su fondo d'oro (2° e 3° quarto)<sup>104</sup>. Siffatta soluzione si opinò essere - al netto delle modifiche apportate dagli Statella medesimi nel tempo - più in linea con l'originario stemma feudatario, quale descritto nel “*privilegio*

<sup>101</sup> Nella relazione di accompagnamento all'istanza, oltre a quella succitata, definita “moderna”, si fa riferimento anche all'arma “antica” degli Statella (G. SELVAGGIO, cit.); si tratta di una delle tante versioni riportate da insigni genealogisti (M. TRIGILIA, cit., p. 25), nella fattispecie da G. B. DI CROLLALANZA: scudo “*spaccato: nel 1° di rosso al giglio d'oro, uscente dalla partizione, nel 2° d'oro ad una torre merlata di rosso movente dalla punta*”, in *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti*, Pisa, 1888, vol. II, p. 562. Si ritiene che il giglio sia nel tempo stato confuso con la lancia e armi consimili.

<sup>102</sup> Lettera del sindaco di Ispica del 4 giugno 1971 e risposta del 26 giugno 1971 al prefetto di Ragusa (autorità con il ruolo di tramite), ACS.

<sup>103</sup> Approvato con deliberazione del Consiglio Comunale n° 1 del 9 gennaio 1993.

<sup>104</sup> M. TRIGILIA, cit., pp. 14 e 32.

*concesso dal Re di Napoli Roberto D'Angiò a Gletto Statel il 4 luglio 1314*” ovvero “*campo diviso in quattro parti: nella prima e terza, due lance d'oro o sarisse in campo rosso; nelle altre, due castelli d'oro in campo azzurro*”<sup>105</sup>.

L'art. 12 dello Statuto in vigore<sup>106</sup>, che si è sopra trascritto, riprende invece il disegno araldico più vicino alla versione usata fin da quando il Comune si chiamava Spaccaforno, che faceva proprio totalmente lo stemma statelliano, come già visto e confermato anche da testi su stemmi municipali locali dell'epoca in cui si stava per giungere al cambio del toponimo<sup>107</sup>: seppur con le (minime) differenze dovute alle molte versioni affastellatesi, la futura Ispica esponeva già quindi “*L'arma dei M.<sup>si</sup> di Spaccaforno, che è inquartata: il primo e il quarto d'oro all'alabarda di nero movente dalla punta, il secondo e il terzo di rosso alla torre di due palchi d'oro merlata alla guelfa aperta e finestrata del campo*”<sup>108</sup>.

Il gonfalone è previsto dal co. 2 dell'art. 12 dello Statuto comunale vigente ed è azzurro, con al centro lo stemma (oltre agli ornamenti succitati); in passato era suddiviso in due metà verticali di colore giallo e rosso, gli stessi dello scudo<sup>109</sup>.

Il panorama dei segni civici di Ispica è stato sul punto di arricchirsi di un ulteriore elemento, dalla rimarchevole forza

<sup>105</sup> Ibidem, pp. 14 e 17.

<sup>106</sup> Approvato con deliberazione del Consiglio Comunale n° 65 del 7 novembre 2006 e s.m.i.

<sup>107</sup> Sebbene oggi, a quasi un secolo di distanza, sia celebrato come un importante evento della storia locale, il cambio del nome, prospettato fin dal 1928, “*suscitò contrasti e vive polemiche*” che si trascinarono per decenni, L. ARMINIO, cit., vol. I, p. 45.

<sup>108</sup> M. PLUCHINOTTA, *Blasonaria della Contea di Modica*, in *Rivista Araldica*, n° 10, 1932, p. 464; poi edito come libro dallo stesso titolo, Tipografia Littoriale, Siracusa, 1934.

<sup>109</sup> G. SELVAGGIO, cit.

rappresentativa, ma che in queste zone stenta a trovare considerazione e spazio, come fatto notare dianzi, introducendo questo contributo: la bandiera<sup>110</sup>. Con la cura per le formalità che ha connotato le delineate vicende cittadine di prestigio, non solamente araldiche, l'Amministrazione ispicese ha addirittura proceduto ad adottarne una propria e con le modalità più alte e solenni, attraverso cioè l'atto tipico del massimo organo assembleare del Comune: con deliberazione del Consiglio Comunale n° 50 del 25 maggio 2017, si perviene infatti alla *“Individuazione ed istituzione delle insegne distintive del Comune ed approvazione del relativo Regolamento”*.

La bandiera vi è riportata in bozzetto e descritta nei seguenti termini: *“drappo di forma rettangolare, diviso in quattro parti uguali, il primo e il quarto di colore giallo, il secondo ed il terzo di colore rosso, nel primo e quarto di colore giallo, all'alabarda astata di nero; nel secondo di colore rosso, alla torre di pietra, merlata alla guelfa, aperta di nero”*<sup>111</sup> (**fig. VII**).

Di fronte all'importanza del provvedimento, non è da attardarsi sul non scorrevolissimo linguaggio della descrizione. Si tratta comunque di bandiera “araldica” o “armeggiata” - termini sul cui significato ci si è già soffermati -, quindi costituita dallo stesso disegno che appare dentro lo scudo dello stemma civico, sebbene con qualche particolare mancante, come il supporto di colore verde da cui svetta la torre. La scelta finale risponde ai migliori canoni vessillografici, che preferiscono questo metodo redazionale alla inveterata abitudine di limitarsi alla trasposizione nella bandiera dell'ingombrante apparato di cui è carico il gonfalone ovvero non solo lo scudo con la corona, ma spesso pure gli

<sup>110</sup> *Vexilla Italica*, n° 89, 2019, p. 41.

<sup>111</sup> *Merlata alla guelfa* = con la sommità dell'edificio composta da una dentellatura di mattoni rettangolari (*merlata alla ghibellina* = con la sommità dell'edificio composta da una dentellatura di mattoni a coda di rondine nel lato superiore); *aperta di nero* = con le porte (aperture) di colore nero.

ornamenti costituiti dai predetti rami di quercia e alloro annodati, per non parlare della scritta col nome ufficiale dell'ente, città o comune che sia.

Qui invece si raggiunge un risultato di notevole fattura, da non confinare a quello grafico, l'evento rivestendo importanza anche dal punto di vista amministrativo e sociale. Con tale decisione infatti si consacra la bandiera a pieno titolo tra i simboli della comunità locale, meritevole di trovare sanzione a mezzo di un atto formale da parte del massimo consesso civico. Un passaggio istituzionale che comporta, di conseguenza, un risvolto di non minore momento: la bandiera civica non è il prodotto dell'iniziativa - per quanto lodevolissima - dal chiuso dell'ufficio di qualche funzionario comunale, composta secondo proposito e gusto di questi. Altrove è successo così (si sono prima citati i casi dei confinanti comuni di Modica e Rosolini), ad Ispica invece la bandiera assurge a oggetto di discussione e confronto nell'agone dei rappresentanti della cittadinanza universalmente eletti, alla stessa stregua di ogni altro argomento di grande rinomanza per la collettività intera. Un dibattito da cui si può perscrutare il rapporto più genuino tra ente locale territoriale - non solo di Ispica, anche in generale - e propri emblemi araldici, con i motivi di riflessione che ne emergono. Qui, al di là delle pur encomiabili proposte di coinvolgere la cittadinanza nella scelta (però poco consone se calate in un ambiente il cui bagaglio araldico abbiamo visto essere ben radicato) e prescindendo altresì dall'accusa che vuole il dedicarsi a questi argomenti come perdita di tempo e spreco di denaro pubblico - pregiudizi alquanto frusti e infondati<sup>112</sup>

<sup>112</sup> Oltre che con il sopra riferito episodio dei grifoni di Genova, si confronti con quanto si tramanda occorso in seno al Consiglio Comunale di Vicenza nel 1948: *“Il dibattito per la scelta della forma della nuova bandiera (...) divenne un confronto vivace e ricco di spunti interessanti, con interventi che erano animati, più che da posizioni e valutazioni politiche, da una forte sensibilità storica e civica”*, in *La bandiera di Vicenza*, Comune di Vicenza, 2002, p. 25.

-, vero è che i lavori del Consiglio Comunale di Ispica sono di interesse perché si rivelano anche specchio delle questioni di carattere tecnico giuridico nella specifica materia della vessillologia, non ancora ben univocamente strutturata, si è fatto dianzi cenno.

In questo caso, sulla base di una interpretazione restrittiva della surriferita normativa di settore, la deliberazione consiliare in argomento istituisce sì la bandiera civica, ma la sottopone ad una precisa condizione sospensiva *“ritenendo necessario chiedere la concessione degli emblemi come previsto la D.P.C.M. del 28.01.2011”*, per cui se ne conclude *“di dare per vigente la bandiera successivamente al Decreto di approvazione del Presidente della Repubblica”*.

Un vero peccato che non risulta che alla procedura si sia poi dato corso, cosicché non è stato mai prodotto nessun esemplare da *“esporre negli edifici comunali ed utilizzare in caso di manifestazioni di interesse locale”*, come si preconizzava.

La Città di Ispica non ha quindi propria bandiera.

\*

GLI EMBLEMI ARALDICI DI ROSOLINI



I



II



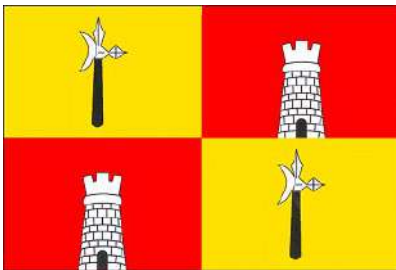
III



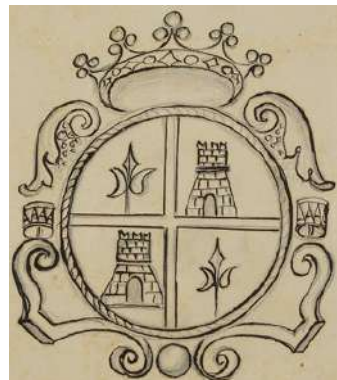
IV



V



VII



VI

GLI EMBLEMI ARALDICI DI ROSOLINI

stampato da  
Eliografia Rossi  
corso Marconi n° 17M  
Torino